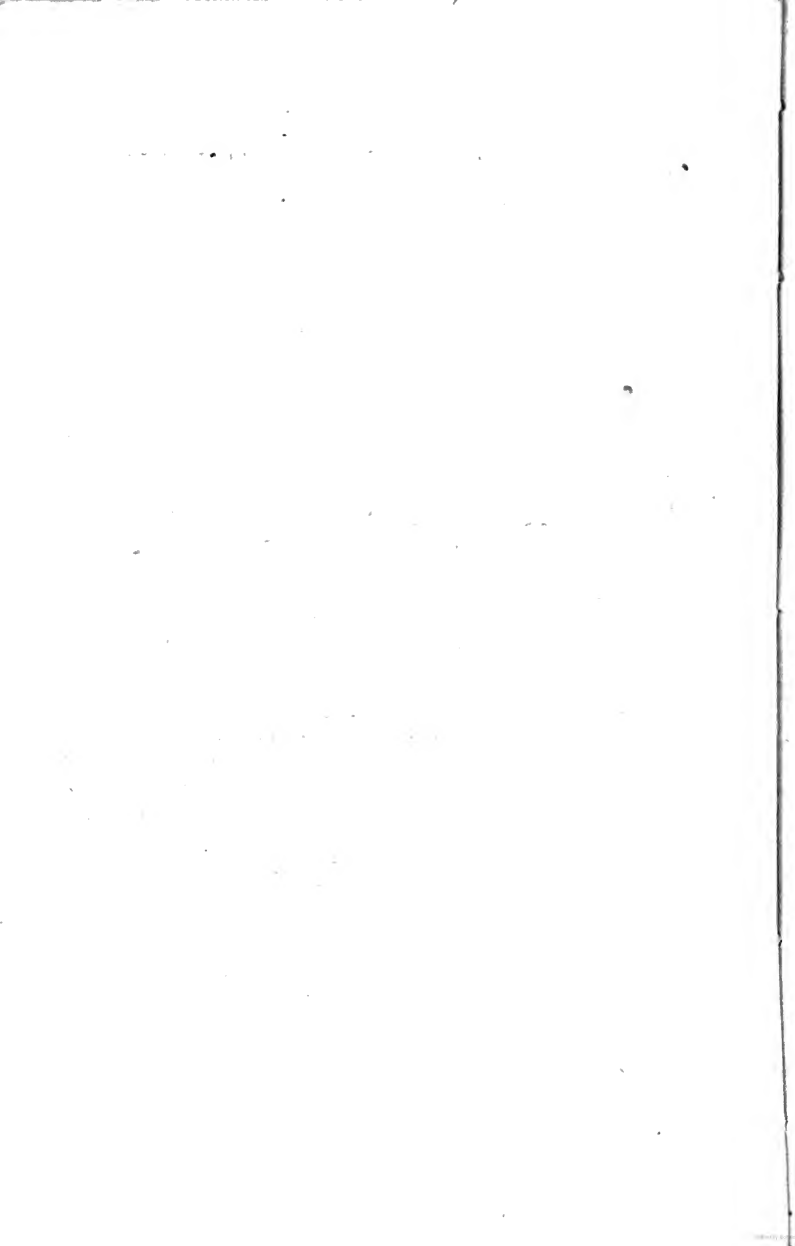
GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

ISNARDO SARTORIO

VOL. III.

APPARENZA INGANNA

APPARENZA INGANNA

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

ISNARDO SARTORIO

MILANO 1874
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

ALLA

CARA MEMORIA DI MIO ZIO

ANTONIO CACCIA

CHE

CULTORE VALENTE DELLE BELLE LETTERE

CON MITEZZA DI GIUDIZIO

CON CONFORTO DI BENIGNO CONSIGLIO

E

CON PATERNO AFFETTO

I MIEI PRIMI PASSI

NELLA DIFFICILE PALESTRA LETTERARIA

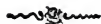
INCORAGGIAVA

OFFRO

QUESTA COMMEDIA.

Genova, marzo 1874.

APPARENZA INGANNA

PERSONAGGI

ANTONIO MANFREDI, zio di	d'anni 60
EMILIA	» 24
ENRICO	» 30
MORENI TERESA	» 50
ERMINIA CASTALDI	» 20
CARLO MANDINI, maestro di musica	» 30
Cav. ZEFFIRINO ANDREINI, maestro di calligrafia e direttore di un collegio.	» 30
LUIGIA, cameriera	» 20
Dottore ALBERTI	» 50

L'azione ha luogo in Milano.

Epoca presente.

ATTO PRIMO

Ricco ed elegante salottino in casa Manfredi. — Da un lato vi sarà uno scrittoio e dall'altro un pianoforte coperto da un tappeto.

SCENA PRIMA.

Luigia e cav. Zeffirino.

Lui. Signor cavaliere, il padrone e sua nipote sono usciti testè per andare alla stazione a incontrare il signor Enrico.

Zeff. Enrico! quel buontempone vien egli a Milano? Lo vedrò con piacere, siamo vecchi amici; eravamo a scuola insieme.

Lui. Se vuol accomodarsi, non staranno molto a ritornare. Il convoglio arriva alle undici!

Zeff. (*guardando l'orologio*) E ora sono appunto le

undici e dieci minuti, dunque saranno qui a momenti. Eppoi oggi è giovedì, ed ho tutta quanta la giornata a mia disposizione. Non imparto il pane della scienza quest'oggi. (*con fare d'importanza*)

Lui. Pane abbastanza duro e pesante.

Zeff. Come sarebbe a dire?

Lui. Sono i bambini della nostra vicina, di lei scolari, che dicono ciò. Se udisse come strillano quando li mandano a scuola.

Zaff. Parleranno degli altri profesori, i miei rami di scienza non sono noiosi.

Lui. Che cosa insegna, signor cavaliere?

Zeff. Diavolo, tutto! Il mio ramo preferito però, è la calligrafia. Sono il primo professore di tale scienza che sia in Milano; non faccio per lodarmi, ma non conosco rivali.

Lui. Ora comprendo gli elogi che faceva l'altro giorno di lei la signora Moreni.

Zeff. Tutti, quando parlano di me dicono lo stesso... ho studiato, ho sudato sui libri per farmi un po' di nome, e, grazie a Dio, ci sono riuscito.... ma ditemi un po', che cosa diceva di me la signora Moreni?

Lui. Parlava delle sue poesie ...

Zeff. E le lodava? ...

Lui. Sì, diceva ... sono assai bene scritte, già non per nulla il signor cavaliere Zeffirino i maestro di calligrafia.

Zeff. Ah diceva ciò! (*fra sè con rabbia*) Impertè-

nente! (*forte*) Sono proprio felice di rivedere il mio amico Enrico. Si fermerà lungo tempo a Milano?

Lui. Credo non se ne andrà più, giacchè ha date le dimissioni ed ha lasciato la carriera militare.

Zeff. E fa benissimo. La vita dell' ufficiale è una vita insulsa, improduttiva. Io esecro la vita militare.

Lui. Io invece li amo tanto i militari.

Zeff. Sono tutti fannulloni.

Lui. Sì, ma quando il paese ha bisogno di difesa, sono essi che espongono la vita, e se tutti dicessero come lei, poveri noi! toccherebbe alle donne andare alla guerra.

Zeff. Si può anche servire il paese colla scienza, collo studio.

Lui. Caro lei, la mi perdoni, ma i tedeschi non si sarebbero mandati via, anche se tutti gl' italiani avessero avuto la sua bella calligrafia.

Zeff. (*con dispetto*) Voi parlate di cose delle quali non v'intendete.

Lui. Perdoni, ho espressa una mia opinione.

Zeff. Ditemi, ditemi, piuttosto, la signora Emilia parla spesso di me?

Lui. A dirle il vero, non ho mai udito nominare il suo nome.

Zeff. Ma l' ultima mia tragedia, non l' ha avuta, non l' ha letta?

Lui. Sì, sì. Anzi appena portata, la signora Emi-

l'a, ne lesse il titolo e la pose sovra una sedia Karl la prese, e...

Zeff. Chi è questo Karl?

Lui. Il canino che regalarono in questi giorni alla padrona. Vedesse quanto è carino!

Zeff. Ebbene, che cosa fece della mia tragedia?

Lui. Ne fece mille pezzi e la signora Emilia rideva (*correggendosi*), cioè no, voleva...

Zeff. Non importa, non importa (*estraendo dalle tasche varj volumetti*). Eccovene un'altra copia, ponetela sul tavolino della signora Emilia.

Lui. (*prende la copia e la pone sullo scrittojo*) La servo.

Zeff. (*fra sè*) Mi spiace; ci avevo rinchiusi quattro versi per lei, pazienza! (*forte*) Quest'altra copia la darete al signor Antonio. (*consegnandole un altro volumetto*).

Lui. Grazie.

Zeff. (*c. s.*) E questa al dottore.

Lui. Grazie.

Zeff. (*c. s. dandole un buffetto*) E questa per voi, bella pazzerella.

Lui. Troppo onore, signor cavaliere (*piano*) Servirà ad accendere il fuoco. (*forte*) Ma se non m'inganno, ecco i padroni di ritorno. Con permesso.

Zeff. (*guardandola*) Belloccia la civettuola.

SCENA II.

Antonio, Emilia, Enrico e detto.

Ant. Ben trovato, signor Zeffiro. Giungete in tempo per salutare mio nipote.

Enr. (*stringendo la mano a Zeffiro*) Caro Zeffiro, come stai?

Zeff. (*c. s.*) Benone, e tu? (*salutando Emilia*) Signora.

Emi. (*salutando freddamente*) Signore. — Zio, vado a togliermi il cappello e ritorno subito. (*fra sè*) Sempre fra i piedi quel noioso (*esce*).

Ant. Signor Zeffiro, se vi fermate con noi a colazione ci fate un regalo.

Zeff. Con piacere (*estrae dalla tasca un volumetto e lo presenta ad Antonio*) Eccovi una copia dell'ultimo mio lavoro, una tragedia.

Enr. Cospetto! poeta, e per sopra più tragico.

Ant. E direttore di un collegio, aggiungi. (*depone il volumetto sullo scrittojo*).

Enr. Di fanciulle? — Ti chiedo una cattedra.

Ant. Scapato! — Il suo collegio è maschile.

Enr. E di che dai lezione tu?

Zeff. Di tutto; ma quello che curo maggiormente è l' alta direzione dell'istituto, e la mia scienza prediletta poi...

Enr. Comprendo è la letteratura.

Zeff. No, la calligrafia.

Ant. Permettete, vado nel mio studio a scrivere due lettere.

Zeff. Accomodatevi.

Ant. A più tardi, Enrico; signor Zeffiro, perdono, signor cavaliere (*saluta ed esce*).

SCENA III.

Zeffirino ed Enrico.

Enr. Anche cavaliere? Sei proprio diventato una celebrità.

Zeff. Che vuoi? Fu il Ministro dell'istruzione pubblica che volle di moto proprio darmi questa decorazione: io non voleva accettarla, ma mi pregaron tanto e poi tanto, che alla fine dovetti accondiscendere. Però non porto che il nastro. (*traendo di tasca un volumetto*) Eccoti una copia della mia tragedia.

Enr. Grazie, fu rappresentata?

Zeff. Sì, a Torino.

Enr. Piacque?

Zeff. Il pubblico non l'ha compresa.

Enr. Benedetto pubblico! Quanto è ingiusto!

Zeff. Oggi, sul teatro, vogliono cose leggere, bolle di sapone, e i lavori di polso non hanno for-

tuna. Eppoi tutto è camorra. Gli autori più applauditi della giornata furono quelli stessi che fecero fischiare... cioè, che fecero zittire il mio lavoro... invidia, invidia, mio caro. Eppoi dappertutto c' entra la politica: ci scommetto che furono i repubblicani che fecero fischiare la mia tragedia, perchè sono cavaliere, e se non l' avessero fischiata essi, è da giurare che la avrebbero fischiata i moderati, perchè mi tacciono di paolotto; e questi ultimi poi avrebbero fatto lo stesso perchè mi credono di sentimenti esaltati. E non sanno invece che io non sono... cioè che sono un ben pensante... a tutto ciò, aggiungi la rivalità fra città e città. — Torino, sono certo, ha disapprovato la mia tragedia sul timore che Milano l' abbia ad applaudire; e a Milano, se verrà rappresentata, la fischieranno sospettando che Firenze l' applaudisca.

Enr. Ma se è come tu dici, in Italia non è più possibile scrivere per il teatro; io invece credevo il contrario, vedendo autori applauditi e fragorosamente da tutte le platee italiane.

Zeff. Camorra! Camorra! (*traendo un volumetto dalla tasca*) Vuoi udire qualche scena del mio lavoro? (*aprendo il libro e accingendosi a leggere*) Personaggi.

Enr. (*interrompendolo*) No, no, amo meglio leggerlo per intero da me, ponderarlo, tanto più che mi dici che è lavoro... lavoro serio...

Zeff. (*con importanza*) Troppo serio per questo secolo leggiero.

Enr. In questi lunghi anni che non ci siamo veduti, che cosa hai fatto? Prendesti moglie?

Zeff. (*ridendo di compassione*) Ammogliarmi! io!... Ah! Ah!

Enr. Non comprendo questo tuo ridere.

Zeff. Ma mio Dio, come si può prender moglie, allorchè tutte le signore sono così buone, così accondiscendenti verso di me? Convieni, sarebbe una pazzia. — Eppoi il matrimonio uccide il genio, il quale ha bisogno di forti passioni.

Enr. Belle massime, invero, per un professore, per un direttore di un collegio convitto.

Zeff. Qui, davanti all'amico, fra quattro pareti, l'istitutore sparisce ed è il poeta che parla, anzi il filosofo, perocchè io sono un caldo seguace di quel gran luminare che è Balzac, e con esso dico: che il sistema delle leggi e dei costumi, che regge oggi la donna e il matrimonio, è il frutto di antiche credenze e di tradizioni che non sono più in armonia cogli eterni principii della ragione e della giustizia, sviluppati dall'immortale rivoluzione dell'89.

Enr. Un cavaliere partigiano dell'89, è forte!

Zeff. Ma soltanto per ciò che riguarda il matrimonio.

Enr. Non ti offendere, caro mio, ma se avrò dei figli non li manderò certo al tuo collegio.

Zeff. E avresti torto, perchè te li alleverei buoni,

casti, religiosi; e difatti ho un corso speciale nel mio istituto per quelli che vogliono entrare in seminario.

Enr. Grazie, grazie, io, dei miei figli non voglio farne ne' terroristi, nè preti, ma bensì galantuomini.

Zeff. A quel che sembra hai dunque intenzione di ammogliarti.

Enr. Ed è per questo che lasciai le mie spalline di capitano d'artiglieria, alle quali ci tenevo, e molto.

Zeff. E farai presto... questa... questa...

Enr. Corbelleria, volevi dire?

Zeff. No, questo gran passo.

Enr. Finora non lo so, ma spero non dovrò attender molto. — Sono stanco della vita da scapolo, della vita delle passioni effimere, che inaridiscono il cuore e spargono di dubbio il cammino della vita. Ho trent'anni, e sento il bisogno prepotente di un affetto calmo, delle gioie della famiglia. — Perdona il paragone prosaico, ma il matrimonio mi fa l'effetto di un buon letto dopo una marcia forzata; questa marcia l'ho fatta, ed ho però diritto al riposo.

Zeff. E chi sposi, se è lecito?

Enr. Lo confido a te solo, perchè finora non c'è nulla di stabilito. — Mia cugina.

Zeff. (*meravigliato*) Tua cugina! (*fra sè*) Addio speranze sulla vedovella. (*forte*) Ma l'ami?

Enr. No, ed è perciò che bramo sposarla.

Zeff. Questa è nuova!

Enr. Senza essere come te seguace di Balzac, senza vantarmi filosofo, credo però d'esserlo io pure un tantino, come sono tutti gli uomini in generale. L'amore, cioè la passione, come la dipingete voi altri poeti, la credo una malattia, uno stato d'orgasmo, una febbre, la quale ci fa vedere l'oggetto amato, non già qual'è realmente, ma bensì come la malata immaginazione lo vorrebbe. Ne nasce perciò che due amanti appassionati, illusi, si credono a vicenda esseri sovrannaturali, perfetti, e guardano con occhio compassionevole tutti i mortali da cui sono circondati; e il più delle volte non si degnano nemmeno guardarli, contenti e felici di vivere nelle nubi rosee dello idealismo. Se qualche profano osasse rammentar loro che tale parossismo dovrà calmarsi, ne sarebbe fulminato. — Finalmente questi due felici si sposano. Nella prima settimana il delirio segna sul termometro centigrado dell'amore cinquanta gradi sopra lo zero, qualunque galantuomo andrebbe a rosto; essi no. — Nella seconda settimana gli occhi della sposa, anzi le sue orecchie, si scoprono del velo del delirio, e s'accorge che il suo angelo, durante la notte, russa che è una maravi glia. —La poverina nelle prime sere credette quel rumore un'armonia di paradiso, ora incomincia ad infastidirla; e giù di dieci gradi il termometro dell'amore. Lo sposo dal canto suo nota

che la diletta metà, per essere cosa celeste, mangia un po' troppo, e si mostra talvolta eccessivamente ghiotta; e giù il termometro di altri dieci gradi.

Zeff. Di questo passo si arriva presto al gelo.

Enr. Alla terza settimana, lo sposo prende un'infreddatura; il poverino è costretto a porsi a letto, la sua dolce compagna corre a prepararġli una tazza di thè; in un attimo ritorna al capezzale del suo angelo. — Orrore! lo trova col capo ricoperto del prosaico berretto bianco. — Un angelo in berretto di cotone, è cosa da far morire, e giù di un colpo altri venti gradi di termometro. E così, mio caro, di disillusioni in disillusioni si tocca lo zero, e poi si va sotto, fino a che i due furiosi innamorati si odiano reciprocamente e vanno ricercando altrove le perdute illusioni, che non troveranno mai. — Queste grandi passioni fanno l'effetto della polvere e della fiamma poste al contatto. La polvere divampa e si converte in fetido fumo, e la fiamma che l'accese, soffoca per l' impeto della vampa suscitata.

Zeff. Bravo, il paragone è poetico!

Enr. Al contrario sposando una donna che non amo, ma che stimo, non mi faccio illusioni: ho tutto il tempo per studiarne il carattere, per apprezzarne la virtù, correggerne i difetti o mitigarli. — Nei primi tempi saremo allo zero del termometro d' amore, poi l' abitudine, la

stima reciproca, lo scoprire vicendevolmente, tratto, tratto qualche nuova dote, e infine il possente legame di qualche testolina bionda farà salire il termometro, e se non toccherà i cinquanta gradi, rimarrà però stazionario alla dolce temperatura fra i quindici o i venti. Che te ne pare della mia filosofia?

SCENA VI.

Luigia e detti.

Lui. La signora Moreni.

Enr. (*accennando il suo abito da viaggio*) In questo stato non sono presentabile. Luigia, falla entrare e avverti mio zio. Io intanto vado a cambiarmi d' abito.

Lui. Vado (*esce dal fondo*).

Enr. Vieni nelle mie camere a tenermi compagnia?

Zeff. Volontieri e mentre ti vesti ti leggerò la mia tragedia. (*escono da destra*)

SCENA V.

Moreni, Luigia poi Antonio.

Lui. (*introducendo la contessa*) S'accomodi, signora, corro ad avvertire il padrone.
Mor. Enrico è forse già uscito?
Lui. Si è ritirato nelle sue camere, fra poco sarà qui. Ma ecco il padrone appunto. Con permessione (*s'inchina ed esce*)

SCENA VI.

Antonio e la signora Moreni.

Ant. (*entrando in scena da sinistra*) Buon giorno, ottima amica. (*stringendole la mano*) Vi son grato della vostra premura nel venire a salutare mio nipote. Veramente sarebbe toccato a lui...
Mor. Fui io stessa che nol volli, e che raccomandai a Emilia d'avvertirmi appena fosse arrivato. — Toglierervelo il primo giorno del suo arrivo, fosse anche per pochi minuti, ne avrei avuto rimorso. — Eppoi, mio caro Antonio, venni per far colazione con voi.

Ant. Grazie, grazie del bel regalo. Ma badate che vi teniamo prigioniera sino a questa sera.

Mor. (*scherzando*) Prigioniera di guerra, allora vi consegno le armi. (*togliendosi il cappello e la mantiglia e consegnandole ad Antonio che le depone sovra una sedia*)

Ant. E fate bene. Mi sembrerebbe mancasse qualche cosa alla mia completa felicità, se in questo giorno, colla mia famigliuola, non avessi anche voi, ottima amica.

Mor. E io di gran cuore accetto. Non ho più nulla al mondo, fuorchè i vostri nipoti che amo come due figli.

Ant. Ve ne ringrazio a nome d'Enrico e d'Emilia. Per conto mio lascio che parli questa stretta di mano. (*stringendole fortemente la mano*)

Mor. Inglese puro sangue. — Ma lasciamo i complimenti da banda, e ditemi piuttosto se teneste parola a Emilia del vostro progetto.

Ant. Sì, ieri sera.

Mor. E accetta sposare suo cugino?

Ant. Mi chiese tre mesi di tempo per riflettere.

Mor. E ha ragione.

Ant. Dippiù, mi disse che l'anno di vedovanza è appena compiuto, e non vorrebbe maritarsi che fra sei od otto mesi.

Mor. Ed è giusto: il mondo ha le sue esigenze, e benchè il marito di Emilia, nell'unico anno di matrimonio non l'abbia resa felice, essa fa assai bene a non mostrar premura di rimari-

tarsi. — Eppoi è meglio che i nostri giovinotti abbiano il campo di conoscersi maggiormente prima di legarsi per tutta la vita. La paglia vicino al fuoco si accende; e vedrete che Emilia ed Enrico non staranno molto ad innamorarsi.

Ant. È il mio voto più ardente. — Vorrei vederli uniti oggi stesso, mi pesa l'attendere... temo...

Mor. In certe faccende non ci vuol troppa furia. Siete peggio dell'elettrico.

Ant. Gli è che son vecchio, e prima di morire vorrei vedere i miei due nipoti felici... eppoi, eppoi... vorrei gustare la gioia di far saltare sulle mie ginocchia un bel marmocchio.

Mor. Che somigliasse tutto ad Emilia!

Ant. E con gli occhioni d'Enrico!

Mor. E io gli farei le cuffiettine!

Ant. E io lo invizierei per bene!

Mor. E io vi sgriderei!

Ant. E io gli darei vinti tutti i capricci!... Ebbene, allora vedete, amica mia, non mi importerebbe più nulla che suonasse la campanella della partenza: prenderei contento il mio bravo biglietto per l'altro mondo, certo di lasciare loro in voi una guida sicura, una buona ed affettuosa madre. (*commosso*)

Mor. (*asciugandosi una lagrima*) Che brutti pensieri vi passano per il capo, siete pur cattivo! Siete contento? Mi avete fatta piangere.

Ant. Perdonatemi.

Mor. Non voglio più udirvi parlare in tal modo. Guai a voi!

Ant. Un' altra cosa m' impensierisce, è la troppa serietà d' Emilia. In una giovane della sua età il non amare i divertimenti, lo sfuggire le riunioni, il disprezzare il lusso, non mi sembrano cose naturali.

Mor. È quistione di carattere. Emilia fu sempre seria anche da bambina.

Ant. E appunto per vederla un po' più gaia vorrei che ricevesse qualcuno, che tenesse un po' di conversazione.

Mor. È giovane, bella, vedova e ricca ecco quattro qualità che la metterebbero in una posizione assai difficile. La società di vostra nipote si cambierebbe in breve in una folla di adoratori, parte dei quali per interesse, parte per amor proprio e parte per simpatia sincera, aspirerebbe alla mano di Emilia. Essa potrà aprire casa sua agli amici, ai conoscenti, allorquando si sarà decisa a sposare Enrico; in allora tutti i pericoli dell'attuale sua posizione svaniranno.

Ant. Avete ragione, ma intanto potreste cercare di persuaderla a cambiar sistema di vita.

Mor. Volentieri. Pertanto fu buonissima idea quella del dottore di raccomandarle quella signorina la cui compagnia gioverà assai a Emilia, che non avendo più ad attendere all'andamento della casa dovrà cercare qualche altra occupazione.

SCENA VII.

Emilia e detti.

Emi. (*entrando da sinistra*) Signora, voi qui? quella sciocarella di Luigia non mi disse nulla.

Mor. (*baciandola con affetto*) La colpa è tutta mia che non le dissi d'annunciarmiti... ma no, che anzi la colpa è di tuo zio che mi tenne qui a chiacchierare, se no sarei venuta da te... però devi perdonargli, giacchè mi parlava del tuo avvenire, dell'avvenire della sua nipote che non ama punto.

Emi. (*abbracciando Antonio*) Mio buon zio!

SCENA VIII.

Luigia, poi dottor Alberti e detti.

Lui. Il signor dottore Alberti.

Ant. Fallo entrare.

Lui. (*esce*)

Emi. Appunto quest'oggi il dottore doveva condurre la sua raccomandata, ma sembra invece che sia solo.

Dott. (*entrando seguito da Luigia*) Buon giorno.

(*va a stringere la mano alla signora Moreni, ad Emilia e ad Antonio*) Enrico non è ancor giunto?

Ant. Ma sì. (*a Luigia*) Che cosa fa Enrico?

Lui. È di là nelle sue camere col signor cavaliere che gli recita dei versi.

Mor. Povero Enrico! Quale tortura!

Ant. Quel benedetto signor Zeffiro coi suoi versi è insopportabile. Non è un quarto d'ora che mi diede una sua nuova tragedia.

Lui. A proposito. (*prendendo sul tavolino tre volumi*) Il signor cavaliere mi consegnò questo libro per lei, signor padrone.

Ant. (*prendendo il libro e gettandolo sullo scrittoio*) Un'altra copia, ma questo è troppo!

Lui. (*ad Emilia*) Questa per lei.

Emi. Basta che non faccia la fine della prima.

Lui. (*al dottore*) E questa per lei.

Dott. A me pure?

Mor. L'unica che non è vittima del signor Zeffiro sono io.

Emi. Felice voi!

Dott. Vi cedo la mia copia.

Mor. Grazie.

Ant. (*a Luigia*) Luigia va da Enrico, e digli che la signora Moreni e il dottore lo attendono.

Lui. (*esce*)

Emi. (*al dottore*) E la signora Castaldi che ci dovevate condur quest'oggi?

Dott. È nell'altra sala che aspetta.

Ant. Emilia, falla entrare subito.

Dott. Permettetemi prima due parole. Le gravi disgrazie della signora Castaldi vi sono pur note. Orfana, priva di mezzi di fortuna, la poveretta ha dovuto adattarsi ad abbracciare l' ufficio di damigella di compagnia. Allorquando ve la raccomandai, e che acconsentiste a prenderla presso di voi, vi pregai volerle usare quei riguardi ai quali il suo stato presente, e il passato assai diverso, le danno diritto. Voi me lo prometteste, e sono certo che in casa vostra la mia protetta troverà una seconda famiglia. Pur tuttavia la nuova sua posizione, e il suo carattere timido, le molte sventure sofferte, metteranno Erminia per i primi tempi in un certo quale imbarazzo; vogliatela compatire e incoraggiarla.

Emi. Non dubitate, dottore, vi promisi che la signorina Erminia mi sarà amica, e potete contare sulla mia parola.

SCENA IX.

Zeffiro, Enrico e detti.

Enr. (*entrando in scena da destra*) Signora! (*stringendo la mano alla signora Moreni*) Perdonate se non venni prima d'ora.

Mor. Vi perdono perchè so che le cose preziose sogliono farsi desiderare lungamente.

Enr. Quanto siete buona!

Dott. (*ad Enrico*) E ai vecchi amici negherete un abbraccio?

Enr. (*abbracciando il dottore*) Di tutto cuore.

Zeff. (*dopo aver salutata la signora Moreni estrae dalla tasca un volumetto e glie lo offre*) Permettete, signora, ch'io abbia l'onore d'offrirvi un esemplare dell'ultimo mio lavoro?

Mor. Grazie. — La vostra musa non vi lascia un quarto d'ora di riposo.

Zeff. L'ape vive di fiori, il poeta di canti.

Mor. Siamo in piena arcadia.

Zeff. (*allontanandosi dalla signora Moreni va a stringere la mano al dottore*) Dottore!

Mor. (*piano ad Emilia*) Speravo che il signor Zeffiro volesse risparmiarmi...

Zeff. (*al dottore presentandogli un volumetto*) Accettate, dottore, una copia della mia tragedia.

Dott. Grazie, ma un momento fa Luigia me ne consegnò una a vostro nome.

Zeff. Non importa, prendete anche questa, la darete a qualche amico.

Dott. (*piano ad Enrico*) Ne ha seco un magazzino delle sue tragedie.

Enr. (*piano al dottore*) Ed io che ne dovetti sostenere la lettura, sono ben più da compiangere di voi.

Emi. Dottore, e la signora Erminia? (*suona il campanello*)

Ant. Le avete fatto fare un po' troppa anticamera.

SCENA X.

Luigia poi Erminia e detti.

Lui. (*entrando*) Comandino.
Emi. Fa entrare la signorina che è di là.
Lui. (*esce*)
Emi. Perdonate, dottore.
Dott. Le vostre scuse sono superflue.
Erm. (*si presenta titubante alla porta di fondo*)
Dott. (*andandole incontro la prende per mano e presentandola ad Emilia*) La signorina Erminia Castaldi.
Emi. (*stendendo la mano ad Erminia*) Godo di far la vostra conoscenza personale; da lungo tempo vi conosco per le vostre rare doti. Il dottore mi fece molte volte i vostri elogi.
Erm. Signora, siete troppo buona.
Emi. Ora permettete che vi presenti a mio zio. (*conducendola verso Antonio*) La signora Erminia Castaldi.
Ant. Mia nipote vi sarà buona amica, e io del pari.
Erm. Grazie, signore.
Zeff. (*piano ad Enrico*) Simpatica quella fanciulla
Enr. (*piano a Zeffiro*) Finiscila, don Giovanni.

Erm. (*presentando Erminia alla signora Moreni*) La signora Moreni, che amo come sorella.

Mor. Di' pure come una madre.

Emi. (*presentando Erminia ad Enrico*) Mio cugino. (*presentandola a Zeffiro*) Il signor cavaliere, professore Zeffiro Andreini, poeta drammatico.

Lui. (*entrando con un giornale in mano, lo porge ad Antonio il quale la trattiene per darle qualche ordine*) Il giornale.

Zeff (*frugandosi nelle tasche*) Se mi permettete, signorina, vorrei offrirvi una copia... Mio Dio, non ne ho più!

Emi. (*andando a prenderne una sul tavolino*) Eccovi la mia.

Dott. (*come sopra*) Eccovene una delle mie.

Ant. Ne ho due, ve ne offro una.

Enr. La udii già leggere, disponi quindi della mia copia.

Mor. (*porgendogli la sua copia*) Senza complimenti.

Lui. Se crede, posso darle la copia che mi regalò stamane. (*esce*)

Zeff. Grazie, grazie. (*prendendo una copia che gli presenta il dottore*) Mi darò premura di farvene avere un' altra copia in giornata. Signora, vi prego accettarla.

Erm. (*inchinandosi*) Grazie.

Emi. (*ad Erminia*) Avete già fatti trasportare i vostri effetti?

Erm. Sì, signora.

Dott. (*piano ad Antonio*) Poverina, non ha bisogno di ricorrere a facchini: il suo bagaglio consiste in un piccolo sacco da viaggio, è tutto ciò che possiede al mondo.

Ant. (*piano al dottore*) E noi che alle volte ci lamentiamo della sorte. Siamo pure ingiusti. La vostra protetta avrà bisogno di rifornire la sua guardarobba. Datele ciò che le abbisogna per mio conto: ma che non sappia che sono io... neppure Emilia.

Dott. (*stringendogli la mano*) Grazie per lei.

Emi. (*ad Erminia*) Venite, vi condurrò io stessa nelle vostre camere. Permettete, signori. (*esce con Erminia*)

Enr. Intanto che si aspetta l'ora della colazione propongo una passeggiata in giardino. Accettate, signora. (*offrendo il braccio alla signora Moreni*)

Mor. Con piacere. Venite Antonio?

Ant. Se mi permettete, mi fermerei un momento qui col dottore.

Enr. Vieni Zeffiro? (*escono tutti dal fondo tranne il dottore ed Antonio*)

SCENA XI.

Dottore e Antonio.

Dott. Se non mi tacciate d'indiscrezione vorrei raccomandarvi un altro disgraziato.
Ant. Siete proprio la calamita degl'infelici.
Dott. Pur troppo è vero. È l'arte stessa che professo quella che mi fa scoprire tante sciagure — la prima causa delle disgrazie di molte famiglie sono le malattie, che colpiscono gli unici loro sostegni — allora si manda pel medico.
Ant. E di preferenza si cercano i pari vostri che alla dottrina accoppiano la generosità d'animo e che della scienza non fanno mercato.
Dott. Vi prego. — Dovere del medico è, porgendo rimedi al corpo di scrutar le cause principali, le origini delle malattie, che il più delle volte hanno principio da forti dolori morali. La nostra scienza vince qualche volta il male fisico, ma non ha riparo pei mali morali. Allora ho cercato il modo di sanare i due mali ad un tempo, mettendo per conto mio a contribuzione il poco che so, mentre pel resto poi mi rivolgo, e forse un po' troppo di frequente, alle animes generose, vostre pari. Caro Antonio, voi siete per me una grande farmacia, e i vostri medicamenti non falliscono mai.

Ant. Il merito è di chi prescrive la ricetta, io non sono che una droga che bene amministrata, sana; in cattive mani potrei essere forse nociva. — Ma veniamo al fatto; voi sapete che ogni qualvolta mi offrite il destro d'essere utile ad un infelice, mi fate un vero regalo. Di che si tratta adunque?

Dott. Si tratta di un grande sventurato, ma in guanti gialli; di un infelice che si vergogna del proprio stato, e perciò doppiamente infelice, perchè spinge l'amor proprio al punto di soffrire lui e di vedere soffrire una vecchia madre che ama più di sè stesso, anzichè fare un passo che possa dare a divedere ch'esso implori soccorso. Sarà orgoglio male inteso, ma io non so condannarlo. Il povero svergognato che piagnucolando stende la mano al primo che incontra, trova soccorso e campa la vita. Questi ritrosi al contrario, muoiono d'inedia e di crepacuore, o spinti dalle loro sofferenze, e da quelle dei loro cari, perdono la ragione, si ribellano contro l'ingiustizia della società e non rifuggono dal delitto per trovare il pane chiesto invano al lavoro ed allo studio.

Ant. E chi è mai questo sventurato?

Dott. Un povero maestro di musica, unico sostegno della sua vecchia madre. — Il poveretto fu per due mesi malato; in questo mentre consumò quel po' di ben di Dio che si era posto

in disparte e oggi, che è convalescente; si trova all'estremo della miseria.

Ant. Ebbene, vi darò del danaro.

Dott. Non mi sarebbe possibile farglielo accettare.

Ant. Allora che devo fare?

Dott. Trovare il modo di farglielo guadagnare.

Ant. Vorreste forse che prendessi lezioni di musica?

Dott. Voi no, vostra nipote.

Ant. Emilia? è impossibile. Non volle mai saperne di musica, e se imparò bene o male a strimpellare il piano, lo si deve tutto alla buon'anima di sua madre, che or colle dolci or colle brusche ve la sforzò.

SCENA XII.

Enrico e detti.

Enr. Zio!

Ant. (*colto da un subitaneo pensiero*) Bravo, giungi a proposito. Vuoi farmi un regalo?

Enr. Chiedi, disponi di me.

Ant. Fin da domani devi principiare a prendere lezioni di musica.

Enr. Zio, tu scherzi.

Ant. Al contrario, parlo del miglior senno.

Enr. E vuoi che a questa tenera età . . .

Ant. Te lo chiedo per favore!

Dott. Enrico, è un sagrifizio che si vuole da voi per compiere una buona azione , per dar del pane a un onesto e sventurato giovinotto.

Enr. Quando è così, non una, ma cento, mille lezioni al giorno.

Ant. Grazie, Enrico!

Dott. (*stringendo la mano ad Enrico*) Lasciate che io pure vi ringrazi... ma ora che ci penso (*ad Antonio*) Se non avete difficoltà potreste far dar lezione anche ad Erminia. Essa aveva già principiato a studiare con quel giovane, e tralasciò soltanto quando cadde malato.

Ant. Ben volentieri.

SCENA XIII.

Emilia, Erminia, Moreni, Zeffiro e detti.

Mor. Ecco là il nostro disertore.

Emi. Bell'ambasciatore davvero, lo avevamo mandato a pregarvi di scendere con noi in giardino, e invece . . .

Ant. La colpa; è nostra lo abbiamo trattenuto. (*ad*

Erminia) Come trovate il vostro quartierino?

Erm. Incantevole.

Ant. Ne ho piacere. Poi prenderete possesso di tutta la casa, della quale vi affido l'andamento.

Erm. Cercherò di fare del mio meglio.

Mor. Emilia, eccoti spodestata.

Emi. Al contrario abdico di moto mio proprio.

Enr. Oggi è venuto di moda l'abdicare.

Zeff. Siete una seconda Cristina di Svezia.

Emi. Vi ringrazio del paragone, ma non lo accetto. Non ho intenzione di sacrificare un Monaldeschi.

Mor. Il signor Zeffiro ti paragonava a Cristina, nella speranza che tu la imitassi nel proteggere i Genii.

Dott. (*ad Emilia*) Ora non avrete più la scusa delle cure di casa per sfuggire le conversazioni e i divertimenti.

Enr. E principierai da questa sera a venire alla Scala a udire il Lohengrin.

Emi. Sai che non amo la musica.

Ant. Sei pure la gran strana testolina!

Mor. E voi, signorina, amate la musica?

Erm. Assai.

Enr. Sono contento, giacchè in me saluterete in breve un dei più grandi pianisti, un emulo di Clementi, di Herz, di Litz, di Fumagalli, di Rubinstein, un genio insomma.

Emi. (*ridendo*) — Tu!

Enr. Io sì, io. E non c'è da ridere. Domani principio a studiare il piano.

Emi. (*come sopra*) Poverino, così piccino. Se studierai senza piangere ti darò le chicche.

Mor. Davvero che anch'io son curiosa di vedervi far le scale.

Enr. Rammentatevi che anche l'Alfieri principiò a studiare il greco a cinquant'anni; e io che ne ho parecchi di meno, seguirò il suo esempio facendomi legare sulla sedia e lacerandovi le orecchie per delle ore di seguito.

Mor. Ma è vero?

Dott. Vero!

Ant. Verissimo!

Zeff. E da quando ti saltò in capo questa sublime idea?

Enr. Da quest'oggi. Saresti forse invidioso?

Zeff. La poesia non può essere mai invidiosa della musica.

Mor. Ma il maestro chi sarà?

Dott. Del maestro me ne incarico io. Un bravissimo giovane, il signor Carlo Mandini.

Erm. (*con premura*) Il signor Carlo è adunque guarito?

Dott. Sì, e domani voi stessa principierete di bel nuovo a prendere lezioni da lui: è il signor Antonio che lo desidera.

Erm. Quanto ve ne sono grata, signore!

Enr. (*piano ad Emilia*) Quanto interesse pel maestro! — Ti raccomando la vigilanza.

Emi. (*piano ad Enrico*) Malizioso! lascio a te sif-

fatto incarico; studiando con essi avrai maggior campo ad osservare.

Enr. (*c. s.*) Per mio conto, se vedo che la musica volge al sentimentale, cesso dallo studiare.

SCENA XIV.

Luigia e detti.

Lui. La colazione è in tavola!

Emi. Dottore, vi sequestriamo. Oggi siete tutto nostro. Fateci compagnia.

Dott. Volentieri. (*offrendo il braccio ad Emilia*) Ho assicurato l'avvenire di due infelici, il che mi mette di buon umore, e giova al mio appetito.

Zeff. Signora, posso offrirvi il braccio? (*offrendo il braccio alla signora Moreni*)

Mor. Grazie.

Enr. (*offrendo il braccio ad Erminia*) Mentre attendo l'ora di farmi applaudire seduto al pianoforte, vogliate...

Ant. Battergli le mani seduto a tavola. Vi accerto che là è insuperabile.

Emi. Credo, zio, che t'inganni (*accennando Zeffiro*) v'è un professore.

Dott. E per di più poeta.

Zeff. (*ridendo*) Oh! che buontemponi! che buontemponi! (*tutti escono dalla parte di fondo*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La scena come nell'atto primo. Il piano-forte in luogo d'essere ricoperto, sarà scoperto ed aperto.

SCENA PRIMA

La signora Moreni ed Emilia.

Mor. Figliuola mia, i tre mesi che chiedesti per deciderti a sposare tuo cugino, sono trascorsi; ora conviene che tu prenda una risoluzione. Tuo zio, lo sai, lo desidera vivamente.

Emi. Credetelo, mia buona signora, non mi sento inclinata per ora a rimaritarmi.

Mor. Via pazzerella, alla tua età volere rimanere vedova non è cosa possibile. Sii franca, aprimi il cuore con la stessa confidenza colla quale l'avresti aperto a quell'angelo di tua madre. Io ho diritto d' assumerne le veci; ella morendo mi ti ha tanto raccomandata. Dimmi, Emilia,

avresti qualche segreta simpatia che ti impedisce di sposare Enrico? Se così è, perchè farne mistero? tu sei libera nella scelta dello sposo, nè tuo zio, certamente, ti vorrebbe vedere una seconda volta infelice, benchè avesse riposte tutte le sue speranze in questa unione.

Emi. Povero zio!

Mor. Dimmi almeno che devo rispondergli. Esso non vuol parlartene direttamente sul timor di recarti dispiacere.

Emi. Fra qualche giorno parlerò io stessa a mio zio.

Mor. Ma intanto?

Emi. Perdonate, ma per ora nulla posso dirvi.

Mor. Non insisterò; non vorrei riuscirti importuna.

Emi. No, al contrario... ma...

Mor. Basta, basta, parliamo d'altro. Un nuovo dispiacere tu rechi a tuo zio colla vita ritirata che conduci, col non voler tenere un po' di conversazione.

Emi. Che volete, sento di non avere i requisiti per tenere e frequentare riunioni.

Mor. Cioè, te ne mancano due. Il primo è uno sposo, e questo speriamo verrà presto, il secondo è qualche anno di più, giacchè una signora che vuol tenere conversazione, senza essere vecchia, deve però avere oltrepassata quell'età nella quale non si parla ad una donna che della sua bellezza e della sua eleganza. E

tale età verrà, e più presto che tu nol pensi. Il tempo cammina troppo celere per noi donne, e io lo so per prova.

Emi. Ebbene, finchè non arrivi questa età fatale , mi accontenterò di frequentare le conversazioni delle mie amiche.

Mor. No , figliuola mia , no , perchè una signora non può esser regina che in casa sua ; e s'ella ha delle spirito in casa d'altri, nella propria ne avrà sempre di più, giacchè , oltre il suo avrà quello di tutte le persone che riceve.

Emi. Sì, ma per tenere conversazione , conviene saper scegliere i componenti, e tale scelta, credetelo, mi spaventa.

Mor. Non hai torto. Non è cosa facile invero. Prima d'ammettere qualcuno in casa tua, rifletteci seriamente, se non vuoi cadere nel difetto che hanno le riunioni ove tutti possono farsi presentare. Ammetti in casa tua le superiorità di ogni genere, spógliati di quelle invidiucce che impediscono talvolta di ricevere la signora più in grido o l' autore più applaudito. Avrai un crocchio scelto, ove tu sappia mettere i nemici di fronte e i begl'ingegni in evidenza e i noiosi alla porta.

Emi. Quanta roba, mio Dio ! dispero riescirvi. Basta, conto su voi , affinchè quando verrà quel giorno vogliate darmi dei consigli , ajutarmi a portare la dura croce.

Mor. Accetto la parte di Cireneo, certa che dopo

un mese mi darai il congedo, perchè l' allieva ne saprà più della maestra . . .

Emi. Questo è un complimento. Un'altra cosa che temo assai è la maldicenza.

Mor. Scegli bene i componenti della tua conversazione, e questo pericolo sarà evitato. Ritieni che tutto dipende dalla padrona di casa, giacchè essa diventa, passami il paragone, la direttrice dell'orchestra. Essa ne distribuisce le parti a volontà; l'arte sua consiste nel servirsi degli strumenti più simpatici e nel mettere in armonia quelli che meglio si accordano.

Emi. Sareste la gran direttrice d'orchestra!

Mor. E tu diverrai migliore d'ogni altra, perchè la natura ti ha dato tre grandi qualità: ingegno, spirito e bellezza. Molti elementi per comporre una buona riunione li hai già. Tuo cugino, che voglio sperare diverrà ben presto tuo marito, il dottore, il signor Arnoldi il pittore della moda, Franzi lo scultore, seguace del Canova, e in musica poi hai il signor Carlo.

Emi. (*con calore*) Oh! sì, è un maestro di gran merito, ed è proprio un' ingiustizia il veder tanti che non hanno le sue doti, primeggiare, mentr'esso . . .

Mor. (*ridendo*) Quanto calore nel far gli elogi del signor Carlo! Ma dimmi a proposito, gli è vero ch'esso fa la corte ad Erminia?

Emi. Io non ne so nulla; non voglio occuparmi delle idee romantiche di quella ragazza (*cer-*

cando cambiar discorso) Ma nel numerare i nostri amici dimenticaste la poesia, il nostro Byron in dodicesimo, il signor Zeffiro.

Mor. Santo cielo, se ammetterai fra i tuoi visitatori quella parodia del Byron, ne diverrà in breve lo zimbello. Allontanalo per quanto ti è possibile.

Emi. Tanto più che . . .

Mor. Ti fa la corte. Scommetterei che ti ha fatto una dichiarazione.

Emi. A me poco importa, io lo conosco. Quello che mi dispiace, gli è che scrisse una lettera ad Erminia, e ch'essa giustamente se ne offese.

Mor. La gran mania che ha di scrivere quel vanarello! Ma continua sempre a venir qui?

Emi. Sempre, benchè Erminia non voglia più prendere le sue lezioni, pur tuttavia egli alle tre precise non manca mai. (*in questo punto la pendola suona le tre*)

Mor. (*ridendo*) Giusto cielo! l'ora fatale!

Emi. A momenti giungerà.

Mor. Vuoi che ti liberi dalle sue visite?

Emi. Ve ne sarei proprio grata.

Mor. Lasciane a me la cura.

SCENA II.

Luigia e dette.

Lui. (*dalla porta di fondo*) Il signor cavaliere Zeffiro.

Emi. Ve lo dissi, è d'una puntualità spaventosa.

Mor. Avresti per caso qualche suo libro, qualche sua poesia?

Lui. (*prendendo un libro e consegnandolo alla signora Moreni*) Tutta la casa ne è zeppa, ce ne sono persino in cucina.

Emi. Quelle sono le ultime poesie ch'egli fece stampare.

Mor. (*osservando il libro*) Poesie sacre. Queste no, ne avresti un altro?

Emi. (*prendendo un altro volumetto e porgendolo alla contessa*) Eccovelo.

Mor. (*osservando il libro*) Poesie amorose; sì, sì, questo va benissimo, e ve ne sono delle discrete.

Emi. Che si vuole che siano di suo zio, che morì l'anno scorso.

Mor. Ora lasciami sola, Emilia; tu Luigia, fa entrare il signor cavaliere. (*Luigia esce*) Più tardi, Emilia, verrò ad informarti del mio colloquio nelle tue camere.

Emi. V'attendo. (*esce a sinistra*)

SCENA III.

Signora Moreni poi Zeffiro.

Mor. (*si siede sovra una poltrona, apre il libro e si pone a leggere ad alta voce con esagerazione.*)

Zeff. (*si presenta alla porta di fondo e rimane sul limitare udendo la signora Moreni leggere i suoi versi*)

Mor. (*leggendo*)

Là rivedrai la tua natia laguna
Immemore di me che col pensiero
Sotto gli archi marmorei e nella bruna
Gondoletta e del lido in sul sentiero
In quell' ora che il cuor s' apre al desio
Verrò gentile a darti un mesto addio!

Zeff. (*fra sè*) I miei versi! — Tutte le signore se ne innamorano. Eppure nessuna...

Mor. (*leggendo*)

La rivedrai, ma fra le danze e il canto,
Presso all'altar ove tu implori pia,
In ogni istante più supremo e santo
Di gemiti ascoltando un'armonia
Avara di un pensier sempre sarai

Zeff. (*si precipita verso la signora Moreni le prende la mano e declamando con orgasmo*)

Per quei che t' ama e non t'el disse mai!

Mor. (*fingendo sorpresa, getta un grido e lascia cadere il libro*) Che, voi?

Zeff. Io, signora, felice d'udire la vostra bella voce ripetere i miei canti.

Mor. Ma non sapete quale pericolo vi sovrasta?

Zeff. (*spaventato*) Mi sovrasta un pericolo?

Mor. Ignorate adunque tutto?

Zeff. Perfettamente, ma vi prego, spiegatevi.

Mor. Volentieri, a patto però che seguirete i miei consigli.

Zeff. Ve lo prometto.

Mor. In primo luogo sappiate che Enrico sa tutto.

Zeff. Che cosa?

Mor. Delle dichiarazioni che faceste ad Emilia. Enrico è spadaccino: abituato alla vita militare, vi chiederà certo una soddisfazione.

Zeff. Io lo soddisferò, ma non battendomi: il duello è un avanzo di barbarie.

Mor. Ma egli vi sforzerà.

Zeff. Sarebbe una prepotenza bella e buona. Alla fin fine quando io aprii il mio cuore alla signora Emilia, essa non era fidanzata di Enrico: oggi i miei sentimenti sono cangiati, io non accampo più diritti sul suo cuore.

Mor. E quando mai avete potuto accampare dei diritti? Vi diede ella qualche speranza?

Zeff. No, non dico questo. Ma il fatto importante si è che io non l'amo più.

Mor. Ma c'è anche il dottore, furioso contro di voi per le lettere scritte a Erminia.

Zeff. Protesto, non ne scrissi che una.

Mor. E non basta forse?

Zeff. Sì, ma le mie intenzioni erano pure e oneste.

Mor. Dippiù vi è il signor Antonio fuori della grazia di Dio. Esso è offeso e giustamente del contegno che teneste in casa sua. Prima fate la corte a sua nipote, poi ad Erminia, quindi...

Zeff. Signora, vi accerto, con Luigia non fu che uno scherzo.

Mor. (*fra sè*) Anche con Luigia! e io che voleva alludere alla dichiarazione fatta a me.

Zeff. Non lo credete? ve lo accerto, fu uno scherzo.

Mor. (*fra sè*) Aspetta a me.

Zeff. Non mi rispondete, non prestereste fede alle mie parole.

Mor. No, no, gli è che riflettevo, e che sempre più mi persuado che voi siete in un gran brutto impiccio; e se volete uscirne col minor danno possibile, bisogna che mettiate al più presto un riparo al mal fatto.

Zeff. Eccomi pronto, ditemi che devo fare?

Mor. Il signor Antonio minaccia uno scandalo. Il signor Carlo, che come vi sarete accorto, ama ed è riamato da Erminia, sa delle vostre dichiarazioni fatte ad essa, e non aspetta che un'occasione favorevole per vendicarsi.

Zeff. Anche il signor Carlo! qui adunque tutti attentano alla mia vita!

Mor. Alla vita, meno male; ma la vostra posizione, il vostro grado sono compromessi.

Zeff. Del grado, della posizione pazienza. Quello che mi preme è la vita; non ne ho che una, cara signora, mentre delle croci e delle cattedre se ne trovan molte. Ma io saprò trovare il modo di togliermi d'impaccio. Oggi stesso lascio Milano.

Mor. Sarà peggio; colla fuga vi dichiarate colpevole, ed essi vi seguiranno, vi raggiungeranno.

Zeff. Ma allora che cosa fare? a qual santo raccomandarsi?

Mor. Invece che ad un santo, raccomandatevi ad una santa?

Zeff E a quale?

Mor. A santa Luigia; e sposate quella che qui porta tal nome.

Zeff. (*offeso*) Una cameriera!... ma il mio grado!... il mio nome!... la mia posizione sociale.

Mor. E la vita?

Zeff. Comprendo. Maledetti gli spadaccini!

Mor. Eppoi, uditemi. Luigia alla fin fine è un onesta fanciulla, non priva d'ingegno e di una certa cultura.

Zeff. Conoscerà l'arte culinaria, ma non potrò già aprire una cattedra di tal scienza nel mio collegio.

Mor. Ve ne sono tante più inutili, che anche questa non sfigurerebbe. Ma lasciando da parte gli scherzi, sposando Luigia potreste trarne anche un utile, giacchè il signor Antonio, so che

ha intenzione di darle una discreta dote; io stessa voglio occuparmi di lei.

Zeff. Ma è pur sempre una cameriera.

Mor. Mio Dio, quanti uomini di genio, hanno amato e sposato donne che valevano meno di Luigia. Moliére prendeva consigli dalla sua serva, Rousseau sposò la sua governante, e il Byron, il vostro poeta favorito, non sdegnò di amare Margherita Cogni la Fornarina, e che poco gentilmente qualificò, anzi che donna, per una specie d'animale. Dunque vedete che voi potete sposare Luigia; anzi ciò gioverà a darvi un'aria originale. Eppoi, mio caro, non vi è altro modo per far dimenticare l'inqualificabile vostra condotta verso Erminia.

Zeff. Ma vi ripeto che le mie intenzioni, verso la signora Erminia erano oneste.

Mor. Se fossero state veramente tali, vi sareste accontentato di fare la corte a lei sola, non già a tre, anzi a quattro, perchè pochi minuti or sono voi vi arbitraste di fare a me pure una dichiarazione.

Zeff. Non fu una dichiarazione, fu la rima in *ai* che mi fece improvvisare quel verso.

Mor. (*ripetendo il verso*) Per quei che t'ama e non tel disse mai! Accetto per me le vostre scuse. Ma per Emilia, per Erminia e per Luigia, non avevate obbligo di rima, e la dichiarazione fatta alla prima era prosa, elevata se volete, ma prosa. La lettera scritta alla seconda era pure in prosa. Per la terza poi... (*fra sè*) qui conviene in-

dovinare... (*forte*) Per la terza poi... era prosa, e molto prosaica.

Zeff. V'ingannate, feci dei versi anche per Luigia.

Mor. Le avete scritti dei versi, ma le parlavate in prosa.

Zeff. Non è mia la colpa, se non sono poeta estemporaneo.

Mor. Poc'anzi però improvvisavate.

Zeff. Siete voi che avete avuto la potenza d'inspirarmi.

Mor. (*fingendo d'essere adirata ed alzandosi*) Questo è troppo! — Vi abbandono al vostro destino. — Lascierò che Enrico, il dottore e Antonio vi diano una buona lezione.

Zeff. Signora, non mi abbandonate, ve ne scongiuro.

Mor. Le preghiere sono vane; o sposare Luigia, o accettare le conseguenze della vostra condotta.

Zeff. Concedetemi almeno qualche giorno per riflettere.

Mor. Non lo posso, non lo devo.

Zeff. Fino a domani.

Mor. Or bene, voglio essere generosa; vi dò tempo fino a stassera.

Zeff. E mi assicurate che nessuno farà scandali, e che il signor Antonio penserà alla dote di Luigia?...

Mor. Ve lo assicuro. — Ma odo qualcuno sopraggiungere; non avete un minuto a perdere. An-

date, vi attendo qua stassera. — Guai a voi se mancate!

Zeff. In qual brutto imbroglio mi son posto! (*esce con premura*)

Mor. (*ridendo*) Ah! Ah! quanto mi son divertita. Poverino, com'è caduto da sè stesso nella pania. Luigia, moglie del signor professore e del signor cavaliere! Ah! Ah! Ah!

SCENA IV.

Enrico, Carlo e detta.

Enr. (*entrando*) Qui sola, signora?

Car. (*salutando*) Signora!

Mor. Ero di là con Emilia e venni di qua per esaminare codesto ricamo (*accennando un piccolo telaio con ricamo posto sul tavolino*). Ma ritorno da lei, vi lascio in libertà, affinchè possiate prendere la vostra lezione di piano forte. Signor Carlo, ve lo raccomando, siate severo. A rivederci. (*saluta ed esce a sinistra*)

SCENA V.

Enrico e Carlo.

Car. (*andando al piano forte ed invitando Enrico a sedersi*) E ora a noi.

Enr. (*si siede al piano forte e principia ad eseguire un esercizio*) Quest'esercizio mi riesce impossibile.

Car. Conviene avere pazienza. I principii di tutte le cose sono noiosi, quelli del pianoforte poi, lo sono più d'ogni altro.

Enr. Me ne accorgo. (*sbadigliando*)

Car. Alla fine non sono che tre mesi che prendete lezione.

Enr. E sono ancora alle scale. Vedete che ho ragione di disperare della riuscita.

Car. Ed è male. Il più delle volte non s'impara per la preoccupazione che abbiamo di non poter imparare. Conviene far forza sopra noi stessi, vincere la natura. Volere è potere!

Enr. Sarà, mi ci proverò, ma domani però: oggi non mi sento di studiare. (*alzandosi*)

Car. Mi dispiace, perchè se continuate di tal passo, voi gettate tempo e denaro, e in coscienza io non posso permetterlo.

Enr. In avvenire mi vi applicherò seriamente. (*fra sè*) Se potessi liberarmene!

Car. E intanto non prendete mai un'intera lezione.

Enr. Siate meno scrupoloso. Se abbrevio le mie lezioni, compensate col darle più lunghe a mia cugina e alla signora Erminia.

Car. Ma allora tralasciate addirittura di studiare.

Enr. Lo zio e mia cugina ne sarebbero dolenti. A proposito, fanno progressi Emilia ed Erminia?

Car. Studiano con gran profitto.

Enr. E dire che Emilia non volle mai saperne di musica, e ora è divenuta una musicomane arrabbiata. Della signora Erminia non parlo. (*con leggiera tinta ironica*) Essa amava già, e molto, la musica. Foste voi che le suscitaste l'amore per la vostr'arte.

Car. È il suo stato che vivamente m' interessa a lei. Orfana senza fortuna, la musica per essa, oltre una distrazione, può esserle uno spediente per campare la vita. Mentre per voi e per vostra cugina è una dote di più aggiunta alle molte che possedete.

Enr. Troppo buono a nostro riguardo.

Car. Non è un complimento, ma la verità; e anzi (*marcato*) voi dovreste studiar molto per essere in tutto emulo della signora Emilia.

Enr. (*sorridendo*) Pronunciaste quelle parole con un certo tuono, che mi lasciano intravedere un segreto pensiero.

Car. Non lo nego, volevo alludere a ciò che tutti ripetono, cioè che voi sposate vostra cugina.

Enr. E se ciò fosse, quale sarebbe la vostra opinione su tale matrimonio?

Car. Chiedetemi un parere sopra un pezzo di musica o buono o cattivo, potrò pronunciarlo, ma in faccende sì delicate, non ho, nè devo avere opinioni. Se bramate consigli, interrogate il vostro cuore.

Enr. E s' io pregassi voi d' un consiglio?

Car. Vi esorterei a dispensarmene.

Enr. E se insistessi?

Car. Se insisteste! (*alquanto indeciso*) Se insisteste, vi direi: fatela felice, essa lo merita, giacchè ha un' anima nobile, un ingegno non comune; ha infine tutte le qualità atte a rendere felice e altero l'uomo che avrà il bene di poterla far sua.

Enr. (*fra sè*) Come teme ch' io faccia la corte ad Erminia. (*forte*) E voi non pensaste mai ad ammogliarvi?

Car. Mai!

Enr. (*fra sè*) Che diplomatico! (*forte*) Eppure s'io fossi in voi, non vorrei rimanermi così solo. La vita dello scapolo è tanto arida! Voi avete bisogno delle sante gioie della famiglia per inspirarvi, e vi sarebbe facile lo scegliere, perchè chissà quante belle e brave allieve sospirano in segreto pel caro maestro.

Car. Il maestro inspira due soli sentimenti nei suoi allievi; il rispetto, se ha meriti reali, e la noja se li scolari sono obbligati a studiare a malincuore.

Enr. Non sono del vostro parere. Nelle arti belle, il maestro è l'amico dell' allievo, e quanti casi si sono dati che l' allieva s' innamorò perdutamente del maestro! Giacchè sfioranmo tale argomento, mi permetterò io pure di dirvi una cosa che se non è da tutti ripetuta, è però notata da molti. Non fate sospirare troppo una vostra bella e brava allieva.

Car Mi fate una sciarada.

SCENA VI.

Erminia, Emilia e detti.

Enr. (*accennando Erminia che entra in quel punto*) Della quale eccovi la spiegazione (*andando incontro ad Emilia ed Erminia*). Cugina, signorina.

Car. (*salutando*) Signore.

Emi La vostra lezione si prolungava di troppo, e noi abbiamo creduto bene di venire a interromperla. Signor Carlo, voi fate delle ingiustizie; curate assai più Enrico, che non la migliore fra le vostre allieve. (*accennando Erminia*)

Enr. Ciò prova non aver io l' ingegno, la prontezza e quel profondo amore dell' arte, che in tanto grado possiede la signorina. Permettete che assista alle vostre lezioni?

Emi. Chiedetelo ad Erminia.

Erm. Non vorrei annojarvi coi miei sbagli. (*seguitando a parlare con Carlo*)

Emi. Hai tu inteso? (*piano ad Enrico*)

Enr. (*piano ad Emilia*) Perfettamente. Vuol rimanere sola col maestro. Giusto per questo voglio fermarmi qui.

Erm. (*ad Emilia*) Volete prender lezione per la prima?

Emi. No, voglio continuare il mio ricamo (*si siede in una poltroncina, prende il telaio e si mette a ricamare*).

Enr. (*prende un libro sul tavolino poi lo ripone con umore, riprendendone un secondo*) Non si può prendere un libro senza che caschino fra le mani delle poesie di Zeffiro. È una invasione peggiore di quella delle cavallette d'Egitto. (*si siede accanto ad Emilia fingendo di leggere*).

Erm. (*sedendo al pianoforte*) Se non vi dispiace, maestro, vorrei ripassare quella bella romanza che mi portaste l'altro giorno, la vostra prediletta (*principia a suonare*)

Enr. (*piano ad Emilia*) Che brava allieva! ama assai le passioni del maestro; che ne dici?

Emi. (*piano ad Enrico con dispetto*) Dico, dico che è un allieva docile, ubbidiente!

Enr. (*c. s.*) Ubbidientissima! E del pezzo che ne dici?

Emi. (*piano ad Enrico con dispetto*) Dico, dico che è un bel pezzo

Enr. (*c. s.*) Appassionato!

Emi. (*c. s.*) Sentimentale! (*seguitano a parlare fra essi*)

Erm. (*suonando volge di tratto in tratto lo sguardo verso Enrico ed Emilia*).

Car. (*correggendola*) Avete fatto una nota falsa; riprendete da questo punto.

Erm. (*sospirando accenna Enrico ed Emilia*) Maestro, quanto sono felici.

Car. (*sospirando*) Oh, sì! si mariteranno presto?

Erm. Troppo presto.

Enr. (*ad Erminia*) Che peccato! avete interrotto quel bel pezzo.

Erm. (*confusa*) Il signor Carlo, mi correggeva. (*riprendendo a suonare*)

Emi. (*piano ad Enrico*) Correzioni intime . . . .

Car. (*interrompendo Erminia*) No, no questo passaggio va eseguito più a rilento. Conviene maggiormente curare il colorito, dar anima, espressione alla musica.

Enr. (*piano ad Emilia*) Capisci, vuol più anima, maggior espressione (*alzandosi*) Mi pare che siamo in troppi qui; io me ne vado.

Emi. (*piano ad Enrico*) Rimanti, gli è nostro dovere.

Enr. (*c. s.*) Non amo la parte di tutore.

Emi. (*c. s*). Erminia ci venne affidata, e dobbiamo sorvegliarla.

Erm. (*piano a Carlo*) Se sapeste quanto sono infelice! Da qualche tempo la signora Emilia è cangiata assai a mio riguardo; mi tratta fred-

damente. Il signor Enrico mi parla sempre con certo tuono ironico, mentre io non so di avere mancato in nulla.

Car. Osservai anche a mio riguardo uno strano cambiamento nella signora Emilia. Ma già, mia cara, ci vuol pazienza. Quando si ha una posizione come la nostra, conviene ingoiare ogni giorno dei bocconi amari.

Enr. (*piano ad Emilia*) Le correzioni intime continuano. (*forte ad Erminia*) Terminaste la vostra lezione?

Car. A momenti. (*ad Erminia*) Dunque, come vi diceva, l'espressione è ciò che raramente si rinviene anche nei discreti esecutori. Oramai lo studio del pianoforte si è ridotto a un esercizio di ginnastica.

Enr. Lo sanno le mie dita indolenzite.

Emi. (*con tuono sarcastico*) Se togliete al piano la parte meccanica, che rimane? Io amo quindi i grandi esecutori di agilità.

Enr. Prestiditigiatori!

Car. Sono dolente di non essere del vostro gusto su tale materia.

Emi. Però mi concederete che il mio gusto è quello della maggioranza.

Car. Sì, perchè oggi si applaudisce freneticamente a chi eseguisce quelle grandi difficoltà, che sarebbe ventura fossero un po' più difficili, perchè almeno sarebbero impossibili; di quelle difficoltà che sono le cause che nei concerti si

cerca soprattutto un posto ove meglio vedere il pianista far muover le dita, anzichè il posto dove meglio si possa ascoltare la musica. Essa ormai non è più un piacere per l'orecchio, ma un diletto per gli occhi.

Enr. Sono del vostro parere, e vi accerto che di tali difficoltà non vi sarà mai pericolo ch' io le eseguisca. Trovo già troppo complicate le scale.

Erm. (*a Carlo*) Se non vi dispiace, ripeterò la prima parte.

Car. Volentieri, tenete però conto dei miei av vertimenti.

Erm. (*incomincia a suonare*).

Enr. } *piano l'uno all'altro e in pari tempo* { Cugina!
Emi. } { Enrico!

Enr. Ebbene?

Emi. Di' pure.

Enr. Voleva sapere una tua idea.

Emi. Curioso! ed io pure.

Enr. E sarebbe?

Emi. Dimmi prima la tua.

Enr. Una cosa semplicissima. Voleva chiederti che pensi del signor Carlo e di Erminia.

Emi. Strano! la stessa domanda che ti volevo far io.

Enr. I grandi genii s' incontrano.

Emi. Ebbene che ne pensi?

Enr. Che sono innamorati.

Emi. Sei anche tu del mio parere?

Enr. Sfido a non esserlo.

Erm. (*si volge di tratto in tratto a guardare Enrico ed Emilia, mormora fra sè*) Come si amano!

Car. State, attenta, signorina ve ne prego.

Enr. (*piano ad Emilia*) Sapessero almeno fingere.

Emi. (*piano ad Enrico*) Dopo tutto a noi poco importa.

Erm. (*a Carlo*) Questo passaggio come va eseguito?

Car. (*intento a guardare Enrico ed Emilia non risponde*)

Erm. Maestro!

Car. (*scuotendosi*) Signorina.

Erm. Ora siete voi che non state attento.

Car. Perdono, riflettevo.

Enr. (*piana ad Emilia*) Se si vogliono sposare, ne parlo io stesso allo zio, vado anzi sul momento. (*esce*)

Erm. (*avendo cessato di suonare si alza*) Grazie, maestro.

Car. Mio dovere. (*ad Emilia*) Signora, se credete prendere la vostra lezione?

Erm. (*ad Emilia*) Vado a dare qualche ordine. — Vi occorre nulla?

Emi. Grazie; no.

Erm. (*saluta ed esce*).

SCENA VII.

Carlo ed Emilia.

Car. Volete accomodarvi?
Emi. (*intenta a ricamare, senza alzare gli occhi dal suo lavoro*) Oggi non mi sento voglia di prendere lezione.
Car. (*con premura*) Vi sentireste male?
Emi. No, gli è che vorrei terminare questo ricamo. (*mostrandoglielo*). Vi piace?
Car. (*esaminandolo*) Stupendo!
Emi. Sapete a che deve servire?
Car. No.
Emi. Veramente sarebbe un segreto. — A voi però posso confidarlo (*molto marcato*) È un portasigari pel mio caro cugino.
Car. (*sospirando*) Esso è ben felice!... Or bene, se quel ricamo tanto vi preme, al tempo, perduto quest' oggi, rimedieremo domani.
Emi. Domani, non lo avrò per anco terminato. Voglio eseguirlo a perfezione.
Car. (*con amarezza*) È giusto. — Ripiglieremo le lezioni quando avrete finito il vostro lavoro.
Emi. Ma già forse tralascierò assolutamente di studiar musica.

Car. Fareste male! Abbandonare lo studio ora che siete per coglierne i frutti.

Emi. Siete troppo buono a mio riguardo, ma in questi tre mesi credo di non aver fatti grandi progressi, e ciò, intendiamoci, per colpa mia.

Car. Al contrario; vi accerto anzi che in breve tempo potreste brillare in società.

Emi. (*con tinta ironica alzandosi e deponendo con stizza il ricamo*) Pazienza, se non potrò brillare rimarrò al bujo.

Car. Perdono; interpretaste male le mie parole: so che per brillare non avete bisogno di nuove doti, solo ...

Emi. Prego, prego, meno complimenti. Serbateli per qualcuna più degna di me, per Erminia, per esempio, la quale in musica è veramente singolare, mentre io non ho inclinazione e ancor meno passione per quest' arte meramente di lusso.

Car. (*punto*) Meramente di lusso! ... la giudicate ben severamente, per non dire ingiustamente, nè io so partecipare alla vostra opinione.

Emi. Dolentissima di non essere del vostro parere.

Car. (*prendendo il cappello*) Vuol dire adunque che da domani, non avrò più l'onore ...

Emi. Il piacere era tutto da parte mia... ma che volete? lo studiar musica fu in me un capriccio passeggiero. Già noi donne ne abbiamo tanti capricci.

Car. Rispetto la vostra decisione, ma siccome non posso ammettere in voi capricci di simil genere, così parto addolorato, per timore di avervi, a mio malgrado, dispiaciuto. Non so in che abbia mancato, e se lo feci, vi giuro, fu involontariamente. Pochi minuti or sono mi dolevo anzi colla signora Erminia del vostro cambiamento a mio riguardo. Accettate quindi le mie scuse. (*commosso*) Credetelo, signora, in questo momento, soffro più di quanto possiate immaginarvi.

Emi Nón c'è ragione che soffriate ... se perdete in me una mediocrissima allieva, ve ne rimangono altri in questa casa, mio cugino, Erminia.

Car. Ai quali, da domani stesso, mi farò un dovere di procurare un'altro maestro in mia sostituzione.

Emi. Lasciar per sempre casa nostra non lo permetterò mai.

Car. (*con molta dignità*) Lo devo, signora... non ho nulla al mondo, tranne la dignità: perdendola, sarei l'ultimo degli uomini; e allora avreste ragione di disprezzarmi. (*salutandola*) Signora. (*esce*)

SCENA VIII.

Emilia poi Luigia.

Emi. (*si alza improvvisamente, fa qualche passo verso la porta quasi per chiamar Carlo, poscia fermandosi ad un tratto*) Partito! (*ripetendo fra sè le ultime parole di Carlo*) Non ho nulla al mondo, tranne la dignità, perdendola sarei l'ultimo degli uomini ed allora avreste ragione di sprezzarmi! (*dà in uno scoppio di pianto*) Quanta fierezza! Quanta nobiltà! — Partito! . . . forse non tornerà più e per colpa mia. — Egli disse di essersi lagnato con Erminia del mio contegno verso di lui. — Erminia dunque... ma, no, no, non è possibile ch' io viva più a lungo in questo stato d'incertezza. (*decidendosi repentinamente scuote con forza il campanello*)

Lui. (*presentandosi dalla porta di fondo*) Comandi, signora.

Emi. Avverti Erminia che vorrei parlarle.

Lui. (*esce*)

Emi. Io fui ingiusta, cattiva, crudele. Non fu generosità la mia d'inasprire contro Carlo ed Erminia. Qual diritto ho io di farli soffrire? . . . Essi ignorano ciò che io chiudo qua dentro. Ma, sì, dovessi soffocarmi il cuore colle mie

stesse mani esso deve tacere. Voglio far felici quei due poveretti bersagliati dalla sorte. Ma ecco Erminia. (*asciugandosi gli occhi in fretta*)

SCENA IX.

Emilia ed Erminia.

Erm. (*entrando*) Mi faceste chiamare?

Emi. Sì, Erminia, e per parlarvi di cose serie. (*dopo aver girato lo sguardo intorno per accertarsi di essere sola prendendo la mano di Erminia con dolcezza*) Conviene però che poniate in me la maggior confidenza possibile, che mi diciate intera la verità.

Erm. (*fra sè con spavento*) Ch'ella m' abbia letto in cuore?

Emi. Erminia, perchè evitate il mio sguardo? mio Dio, si direbbe che vi faccio paura: avete torto, abbiatemi come una vostra sorella.

Erm Signora! (*chinando lo sguardo a terra*)

Emi. Prima però ch'io v'interroghi, mi è necessario persuadervi che vi amo e che vi voglio veder felice.

Erm. Ve ne ringrazio, non ne ho mai dubitato.

Emi. (*fissandola in volto*) Or bene, Erminia, ditemi francamente; amate voi qualcheduno?

Erm. (*china lo sguardo a terra senza rispondere*)

Emi. Perchè tacere?... Non mi credete adunque degna della vostra confidenza, dubitereste della mia parola?

Erm. Oh no, signora.

Emi. Allora rispondetemi senza ambiguità, ve ne troverete contenta, ve lo giuro. Dite, amate qualcheduno?

Erm. (*al sommo della confusione*) Ebbene, sì, io amo!

Emi. E sperate?...

Erm. Oh! nulla, signora. Il segreto di questo amore sarebbe morto con me, se voi non mi forzavate a confidarvelo. A nessun altro, tranne che a voi, avrei svelato questo mistero. Però, vi giuro, per quanto le apparenze e questa mia stessa confessione possano condannarmi, io non mancai mai ai più stretti doveri che da me esigevano la generosa ospitalità e la protezione accordatami da voi e da vostro zio: (*piangendo*) quest'amore non fu che un sogno, triste sogno, che rende la realtà più dolorosa, più dura... Lo comprendo, signora, io devo lasciare questa casa; oramai non mi è più possibile vivere sotto lo stesso tetto dove voi vivete.

Emi. Che intendereste dire con ciò, Erminia?

Erm. Non crediate ch'io voglia accusare nessuno, no, perchè non udii mai dalle labbra del signor Enrico...

Emi. (*sommamente sorpresa*) E come c'entra mio cugino?

Erm, Ma ignorate dunque ch'era lui che...

Emi. (*abbracciandola con trasporto*) Oh! mia buona Erminia, grazie, grazie della confidenza che riponeste in me.

Erm. Generosa! Voi mi perdonate?

Emi. E di qual colpa?

Erm. Ma non è egli vostro fidanzato?

Emi. No, Erminia, io non amo Enrico e anzi...

SCENA X.

Enrico di dentro e dette.

Enr. (*di dentro*) Emilia!

Emi. Mio cugino! lasciatemi sola con lui. Più tardi vi dirò tutto. (*con dolce violenza la spinge verso la porta a sinistra*)

SCENA XI.

Enrico ed Emilia.

Enr. (*entrando*) Parlai collo zio. Esso era in giardino col dottore e colla signora Moreni.

Emi. Ebbene?

Enr. Esso trova naturale che il signor Carlo sia innamorato di Erminia, e vuol anzi renderli felici sposandoli.

Emi. Ma Enrico, siamo poi noi certi che Erminia ami il signor Carlo?

Enr. Tutto lo dà a divedere.

Emi. Le apparenze talvolta ingannano.

Enr. Sì, ma la loro reciproca simpatia non si può mettere in dubbio. (*sospirando*) Si amano; siano almeno essi felici, glielo auguro di cuore. (*portandosi una mano sulla fronte quasi per scacciare un pensiero molesto*) Lo zio poi, prendendo argomento da quanto gli dissi, mi parlò di altra cosa e assai importante, del nostro matrimonio. I tre mesi che gli chiedesti per riflettere sono scorsi, e...

Emi. Quanta premura ha di vederci maritati.

Enr. Egli è scusabile; non ha altri parenti che noi due, ci ama quasi fossimo suoi figli e brama perciò vederci felici. Pur tuttavia crederei mancare al mio dovere, se prima di legarti a me per tutta la vita non ti facessi una confessione.

Emi. Che tuono tragico! mi spaventi.

Enr. Ed invero è cosa seria che ti voglio dire. Sappi che io non voglio illuderti, non voglio che sposandomi tu creda trovare in me un ideale forse da te sognato, un uomo cioè che dandoti la mano, ti offra un cuore ardente di vivissima passione. Io t'amo, ma di un affetto

calmo, di un affetto quasi fraterno, affetto che credetti un giorno esser il più conveniente alla donna che si vuol far sua per tutto il tempo della vita. Ma non vorrei ingannarmi, perchè veramente non so se questo basti, ed è perciò che volli prima informartene, affinchè tu un giorno, e giustamente, non abbi a muovermene rimprovero.

Emi. No, perchè i miei sentimenti sono uguali ai tuoi. Il nostro matrimonio è un tributo di riconoscenza verso nostro zio.

Enr. Meglio così, l'idea di non farti felice quanto tu lo meriti, ti accerto mi addolorava. Ora poi che vicendevolmente ci aprimmo il cuore, confidiamo nell'avvenire, che, lo spero, farà nascere in noi sentimenti più caldi.

Emi. (*sospirando*) Giova sperarlo.

Enr. Però conviene, almeno a me, che ti parli un tantino del mio passato e del presente, affinchè anche su questi tu sappia a che attenerti.

Emi. Il tuo passato facilmente posso immaginarlo. Giovane, ricco e ufficiale, avrai frequentato tutte le conversazioni, e avrai fatto la corte a tutte le belle signore. Del presente poi, non credo, che ci dobbiamo occupare. In questi tre mesi dacchè lasciasti il servizio militare, facesti vita comune con me.

Enr. Ed è precisamente in questi tre mesi, mia buona Emilia, ch'io ebbi a sostenere un combattimento fra il cuore e la ragione. Ne uscii

poc' anzi vittorioso, ed è perciò che adesso te ne parlo come di un pericolo scongiurato.

Emi. Una passione in questi tre mesi?

Enr. Passione no, perchè tutto contribuì a soffocarla. Avrebbe però potuto divenire tale, se il più leggiero alito di speranza l'avesse ravvivata. Sì, Emilia, io nutriva una segreta inclinazione... per ...

Emi. Per chi mai?

Enr. Per Erminia.

Emi. Per lei! (*celando a stento un senso di gioia*)

Enr. Ma come dissi, fu cosa soltanto ideale, e di ciò ne hai prova, che indovinando la di lei simpatia pel signor Carlo, volli essere io il primo a parlarne allo zio, nell' intento di contribuire alla sua felicità.

Emi. (*alquanto dubbiosa*) E fu tutta generosità?

Enr. Quale altro sentimento vorresti che mi ci avesse indotto?

Erm. Che so io, un po'd'orgoglio offeso; un po' di dispetto.

Enr. Cugina!

Emi. Basta, non voglio porre in dubbio i tuoi sentimenti, e ti ringrazio della confidenza che riponesti in me. Ma ritornando ad Erminia, dato il caso che essa non avesse amato il signor Carlo, ch'ella avesse risposto all' amor tuo, che avresti fatto?

Enr. Il dovere d'ogni galantuomo, confessarti intera la verità.

Emi. E poi?

Enr. E poi... e poi... Ma già sono tutti discorsi inutili, fu un sogno, nient'altro che un sogno.

Emi. Non importa... dimmi che avresti fatto?

Enr. L'avrei sposata.

Emi. (*stringendogli fortemente la mano*) Siete due nobili cuori, e meritate d'essere felici.

Enr. (*meravigliato*) Cugina!

Emi. Ti sciolgo dalla tua promessa, perchè sappilo alfine, Erminia ti ama, me lo confessò poc'anzi.

Enr. (*con somma gioia*) Che! sarebbe vero?... e tu generosa! (*abbracciandola con effusione*)

Emi. Non è tutta generosità la mia.

Enr. Oh! grazie, grazie. Tu non sai quanto bene mi hai fatto! Permetti. (*baciandola in fronte*)

SCENA XII.

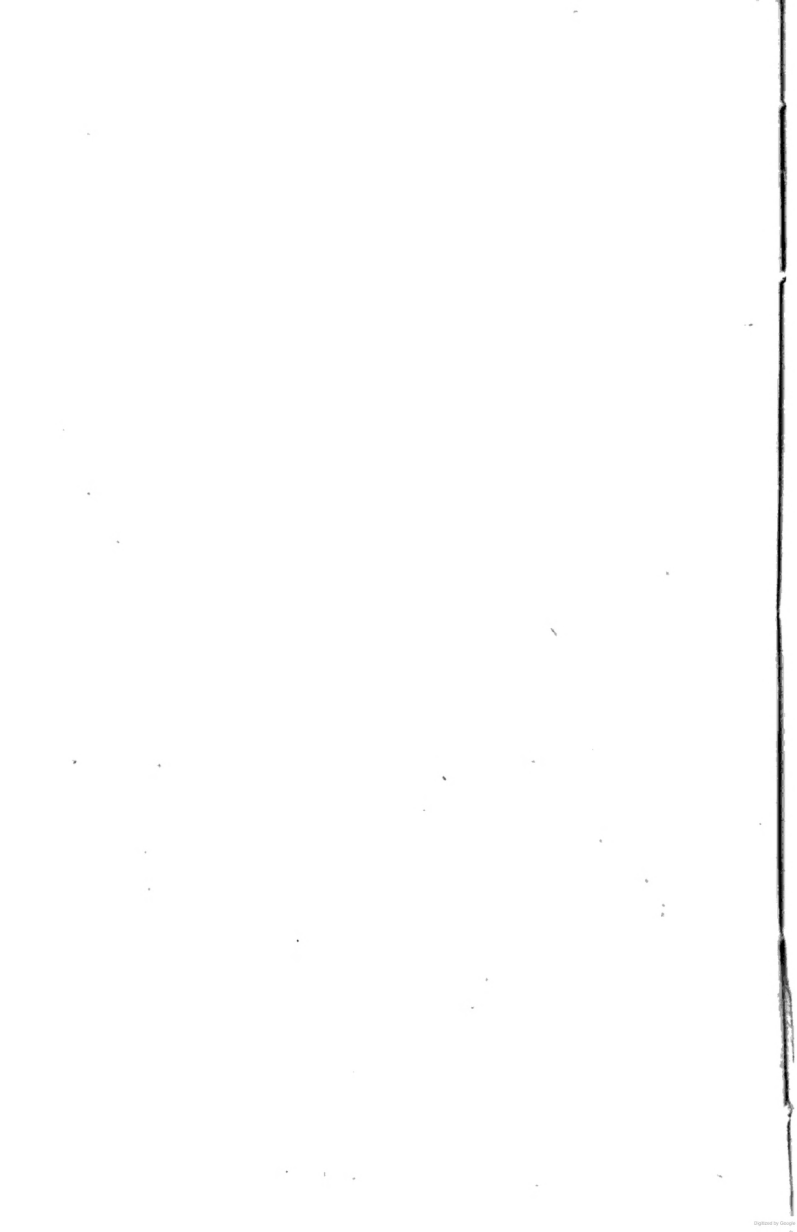
Signora Moreni, Dottore, Antonio e detti.

(*Il dottore, la signora Moreni ed Antonio entrano dalla porta di fondo allorchè Enrico bacia Emilia.*)

Ant. Ma bene! benone!

Emi. (*getta un grido, si scioglie dalle braccia d'Enrico e fugge da sinistra*)

Enr. (*fugge a destra*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La scena come negli atti precedenti.
È notte.

SCENA PRIMA.

Luigia e Carlo.

Lui. (*introducendo Carlo*) La signora lo prega d'accomodarsi. A momenti essa sarà qui. (*esce*)

Car. (*passeggiando per la scena*) Che vorrà dir tutto ciò? — Davvero non so rendermi ragione del subitaneo richiamo dopo la scena di questa mane (*traendo una lettera dalla tasca e leggendo)* — « Signor Carlo, fui ingiusta verso di voi e « avreste non una, ma mille ragioni di mostrarvi « offeso. Pur tuttavia spero nel vostro carat- « tere generoso che mi permetterà, se non di

« giustificarmi pienamente, di presentarvi al-
« meno le mie scuse. V' attendo perciò questa
« sera alle otto. »

« Emilia. »

(*riponendo la lettera*) Sarebbe stato assai meglio che non mi avesse scritto; ora tutto sarebbe finito e per sempre; in certi casi i rimedi eroici sono i migliori... (*fermandosi sopra pensiero*) Eppoi non potrebbesi dare il caso che mi si facesse fare la parte del topolino e che la gattina per vieppiù trastullarsi fingesse l'addormentata, mi lasciasse sfuggire, e allorquando io, povera bestiuola, mi credo in piena libertà e mi trovo lì lì per infilare il buco della mia piccola tana, ecco che ad un tratto mi sento di bel nuovo straziato dalle affilate unghie della mia nemica. (*risoluto*) Sì, qui ci vuol coraggio, conviene essere uomini, e prendere una risoluzione decisiva.

SCENA II.

Zeffirino e detti.

Zeff. (*entrando assai preoccupato*) Maestro, signor Carlo, perdono. (*fra sè*) Il diavolo me lo manda fra i piedi.

Car. Buona sera.

Zeff. Non avreste veduto per caso la signorina; no, cioè la signora Moreni?

Car. No; — ma che avete, mi sembrate molto preoccupato.

Zeff. Sì, infatti questa sera ho qualche cosa che mi frulla pel capo, ma nulla però che vi riguardi, ve lo giuro.

Car. Lo credo senza che lo giuriate, perchè davvero non saprei cosa poteste avere che mi riguardasse personalmente.

Zeff. Già, già, è verissimo. Ma alle volte, come sapete, le apparenze ingannano.

Car. Nel vostro caso però non è così, giacchè voi lasciate intravedere di essere sommamente impacciato. — Orsù, siate franco, la mia presenza vi disturba? (*scherzando*) Attendevate forse qualcuno in questa sala? — qualche Musa inspiratrice? — Se è così, vi lascio libero e me ne vado.

Zeff. (*trattenendolo*) No, no, rimanete. Ecco i soliti giudizi temerari. Io non so perchè goda tanta fama d'uomo pericoloso per le signore... (*con importanza*) non nego che il mio po' d'ingegno, la mia persona, i miei trionfi letterari, hanno inspirato delle simpatie, ma in questa casa, vi accerto che mi farei uccidere, anzichè compromettere la pace, sia della signora Emilia, sia di altri.

Car. (*sorridendo*) E fra questi altri v'è compresa anche la signorina Erminia?

Zeff. L'avrei giurato che voi pure vi sareste lasciato trarre in inganno. Non vi so dire qual cosa farei per provarvi che in ciò vi è nulla di vero.

Car. A me, comprenderete, che poco importa.

Zeff. Lo so, ma non siete il solo che fa di tali supposizioni. Ma già la colpa è di quella benedetta signorina Erminia.

Car. Cavaliere, che intendereste dire?

Zeff. Intendo dire che ammirando troppo il mio ingegno, essa ha lasciato supporre ch'io nutrissi per lei sentimenti più che amichevoli.

Car. Perdonate se non sono del vostro avviso, ma io credo invece che siete voi stesso che mostrate troppa ammirazione per tutte le signore. — C'è in voi della stoffa di un Don Giovanni.

Zeff. (*soddisfatto dell'adulazione*) Eh! via . . . (*guardandosi intorno con aria di mistero e passando il suo braccio sotto quello di Carlo*) Per provarvi il contrario, voglio dirvi intera la verità, ma mi raccomando, silenzio!

Car. Sarò muto come una tomba.

Zeff. In questa casa c'è una donna che amo e dalla quale sono riamato.

Car. Me ne congratulo con voi.

Zeff. E che intendo far mia.

Car. E si chiama costei?

Zeff. (*guardandosi nuovamente intorno sussura a mezza voce*). Luigia!

Car. Luigia !... (*punto credendo, d'essere mistificato*) Via, via, questa sera siete di lieto umore e volete divertirvi alle mie spalle, a quanto sembra.

Zeff. Come? non prestereste fede alle mie parole? — V' accerto che dico la verità.

Car. (*con dispetto*) Finiamola con questo scherzo di pessimo gusto. Io non vi chiesi mai di mettermi a parte dei segreti del vostro cuore, e trovo perciò assai strano, per non dire di più, il vostro modo di procedere. La donna, caro signor cavaliere, in qualunque condizione si trovi, ha diritto, anzi esige d'essere trattata coi maggiori riguardi e colla più squisita delicatezza, e però non si deve mai parlarne con leggerezza.

Zeff. Ma io vi dico che ...

Car. (*interrompendolo*) E io vi ripeto che il tema che sceglieste per fare dello spirito a buon mercato, non mi garba punto.

Zeff. (*riscaldandosi*) Oh! state a vedere che non potrò sposare Luigia. (*fra sè*) Che ne sia innamorato egli stesso.

Car. Vi lascio per finirla coi vostri discorsi che non sono quelli di un uomo serio.

Zeff. (*riscaldandosi*) Sappia, signor maestro, che il ministro dell' istruzione pubblica non accorda queste onorificenze (*accennando al nastro che porta all' occhiello dell' abito*) alle persone ch' egli non ritenga per molto serie.

SCENA III.

Emilia e detti.

Emi. (*entrando alle ultime parole di Zeffiro*) Interrompo una discussione molto animata e seria, giacchè udivo parlare di serietà (*con tinta ironica leggerissima*) Alludevate a voi stesso, cavaliere, non è forse vero?

Zeff. No, si discuteva di letteratura.

Emi. Seria? — allora parlavate delle vostre opere.

Zeff. Troppo buona.

Emi. Signor Zeffiro, in ricompensa di essere capitato fra voi come la colomba dell' arca, col ramo d' olivo in segno di pace, rendetemi un favore.

Zeff. Comandate.

Emi. Avvertite Luigia che prepari il thè.

Zeff. Corro. (*esce*).

SCENA IV.

Emilia e Carlo.

Emi. (*dopo aver veduto escire Zeffiro stende la mano a Carlo*) Vi ringrazio perchè vi siete arreso al mio invito.

Car. Era mio dovere; facendo altrimenti avrei commesso scortesia.

Emi. Che mi sarei però meritata.

Car. No, perchè da voi, altro non m' ebbi che gentilezze; e se stamane vi lasciaste forse un tantino trasportare dalla vivacità del vostro carattere nell' annunciare un parere intorno alla mia arte, io non ho per questo il diritto d' esserne offeso. — Le opinioni sono libere.

Emi. Vuol dirè che non mi serbate rancore, che mi perdonate?

Car. Ripeto, che voi non avete bisogno di perdono. La franchezza non fu mai un errore.

Emi. Ma dissi cose che non pensavo.

Car. Se anche le aveste pensate, non c'era alcun male.

Emi. Or bene, giacchè siete tanto generoso non parliamone più. — Datemi di nuovo la mano, e questa volta in segno di obblío.

Car. Con tutto il piacere. (*stringendole la mano*)

Emi. E inoltre assicuratemi che non mi darete il dispiacere di vedere interrotte le vostre preziose lezioni (*sorridendo*), che non mi lascierete mancare il pane della scienza, come suol dire il cavalier Zeffiro.

Car. Per questo poi mi dispiace, ma ho già combinato con un mio amico, assai più valente di me, il quale principierà domani stesso a dare lezione a vostro cugino e alla signorina Erminia. — Se lo crederete opportuno, potrete voi stessa approfittarne.

Emi. È impossibile!... mi prometteste indulgenza plenaria, e invece m'infliggete la più dura pena. No, no, signor Carlo, ve ne prego, non lasciate in tal guisa la nostra casa.

Car. (*fra sè*) Attento, povero topolino! . . .

Emil. Tacete? . . . persistete adunque nel vostro divisamento?

Car. A malincuore, ma lo devo.

Emi. Allora il vostro perdono non fu che una chimera, una larva. Riflettete però che tale repentino abbandono, oltre al dispiacere che arrecherà a tutti, non troverà presso lo zio un motivo che lo giustifichi, e però ne nasceranno dei commenti, delle induzioni . . .

Car. Il vero motivo, esso lo ignorerà sempre; intanto io cercherò un pretesto plausibile, e, ove non lo trovassi, verrò tacciato d'ingrato — pazienza — ma avrò adempiuto al mio dovere.

Emi. Ma io non lo permetterò mai, che anzi sarò la prima a dirgli intera la verità e ne sopporterò rassegnata le conseguenze che saranno amarissimi rimproveri e giustamente meritati.

Car. Voi non vorrete far ciò; mi dareste un vero dolore.

Emi. Ebbene, allora tornate per noi quello ch'eravate per l'addietro. — Sì, signor Carlo, (*con somma grazia*) lo voglio, cioè ve ne prego, anzi ve ne scongiuro.

Car. (*dopo breve pausa*). Signora voi m' onorate della vostra amicizia, non è vero?

Emi. Credo avervene data più d' una prova parlandovi come feci testè.

Car. Or bene, se veramente voi nutrite a mio riguardo siffatto sentimento, e se non volete rendermi il più infelice fra gli uomini, non persistete più oltre, lasciate ch' io abbandoni e per sempre la casa vostra. — Oggi posso partire, lasciando se non grato, almeno non ingrato ricordo di me; fra qualche tempo non sarebbe più la stessa cosa. — Oggi, signora, posso separarmi da voi tutti a viso scoperto e stringendovi la mano, domani forse dovrei partire a fronte bassa. — Credetelo, è assai meglio perdere un amico in forza degli eventi che doverlo cancellare dalla memoria perchè se ne sia reso indegno. — Emilia, voi avete cuore, dovete comprendermi, dovete ajutarmi a compiere un doloroso, ma sacro dovere. — Ve lo chieggo a nome della mia povera e vecchia madre, che non ha nulla al mondo tranne di me. — Se insisteste più oltre, voi le sareste causa di acerbi dolori, che poveretta non merita, e a me di pungenti rimorsi.

Emi. (*commossa*) Sì, Carlo, vi comprendo. — Ed io pure invoco il nome della vostra buona madre per pregarvi a rimanere.

Car. (*con dolorosa meraviglia*) Ma dimenticate dunque che vostro cugino mi ha onorato del nome d'amico, e che vostro zio non sogna che di vedervi sposa ad Enrico? — Emilia, io sono uomo

uguale a tutti gli altri, e se voi non m'ajutate, le mie forze sono vicine a venir meno in questa terribile lotta fra il cuore ed il dovere. (*assai commosso*) Lasciamoci, signora, colla pura stretta di mano dell' amicizia. Nel fondo del cuore conserveremo una dolce ricordanza che ci conforterà nel compimento del nostro dovere. Finora le nostre labbra non hanno peranco profferita la fatale parola, e verrà tempo che ci potremo rivedere colla calma delle anime oneste. (*accingendosi a partire*) Emilia, addio.

Emi. Ma dunque ignorate che mio cugino non ama me, bensì Erminia.

Car. (*stupito e nel sommo della gioia*) Sarebbe vero!

Emi. Me lo confessò egli stesso stamane.

Car. Emilia, non m'ingannate voi?

Emi. (*in tuono di dolce rimprovero*) Me ne credereste capace?

Car. No, no,... Ma, Emilia, avete voi bene misurata la distanza che ci divide — la mia e la vostra posizione?

Emi. Sì — e ho trovato che al vostro nobile cuore potrei offrirne un altro che credo degno di lui.

Car. (*nell'enfasi della gioia le stringe la mano*) Che voi siate benedetta! — Il mio avvenire da oggi dipende esclusivamente da voi.

Emi. Grazie! (*suonando il campanello*) Non vi chieggo che di lasciarvi guidare per tutta questa sera, in appresso spero sarete voi che guiderete me.

SCENA V.

Luigia e detti.

Lui. Comandi, signora?

Emi. Prega lo zio e quei signori di passare di qua, se amano udire un po' di musica.

Lui. (*esce*)

Emi. (*sedendosi al piano forte*) E ora, signor maestro, venga qua ad assistere la sua allieva. — Questa sera voglio suonare, e quel che più importa essere applaudita. — Voglio fare onore al maestro, non cedendo al confronto delle altre sue scolare, delle quali, sebbene ella non lo sappia, fui per un momento terribilmente gelosa.

Car. Lo fui anch'io, e forse più di voi.

Emi. Ora però tutto è passato, e non temo più di nulla, giacchè ho la certezza che...

Car. Che vi amo più di me stesso

Emi. (*ponendosi un dito sulla bocca e con molta grazia*) Silenzio. — Le belle lezioni che mi date! (*principia a suonare*)

SCENA VI.

Enrico, Dottore, Antonio, Zeffiro, Erminia, signora Moreni, e detti (tutti entrando salutano Carlo).

Ant. Qual miracolo, Emilia al piano!

Emi. Il merito è tutto del maestro.

Zeff. Signora, questa sera suonate come si suona in cielo.

Enr. (*stringendo la mano a Carlo*) Dev'essere curioso vedere gli angeli in costume da bagno seduti al pianoforte suonare un valtzer di Strauss.

Dott. Ma voi, Enrico, quando ci farete udir qualche cosa?

Emi. Ma sì. (*alzandosi per cedere il posto ad Enrico*) Eccoti il campo libero — fà le tue prove cugino.

Tutti. Bene! Benone! — Sì! sì!

Enr. Vi avverto però che non suono come si suona in cielo.

Ant. Ne sono persuaso, e per conto mio ti dispenso. È capace darci un concerto di scale.

Dott. Che non sono certo quelle di Giacobbe.

Enr. Che hanno però dell'analogia.

Mor. In qual modo?

Enr. Giacobbe dormendo fabbricò delle scale, io facendo delle scale potrei addormentarvi.

Emi. Cugino, quale atroce freddura!

Dott. Il vero motivo perchè Enrico non vuol suonare gli è perchè è il costume dei grandi artisti il farsi pregare.

Enr. Ed hanno ragione.

Zeff. Non è vero, gli uomini di genio devono anzi mostrarsi facili, accondiscendenti. Io. a modo di esempio quando mi pregano di declamare qualche verso...

Mor. Declamate invece un intero poema. — Ma voi siete una rara eccezione.

Dott. Fortunatamente.

Ant. La mosca bianca dei genii. (*volgendosi al dottore e alla signora Moreni piano*) A momenti smaschero le battérie, vedrete che effettone.

Mor. V'auguro fortuna.

Ant. Dopo quello che abbiamo veduto stamane, dubitereste ancora? Davvero che siete peggio di San Tomaso. Miei buoni amici, i vostri dubbi, i vostri sospetti altro non erano che sogni. Davvero che non posso trattenere il riso quando penso, dottore, al vostro famoso colpo d'occhio, alla vostra conoscenza del cuore umano che vi avevano fatto leggere in cuore di Enrico una tenebrosa passione per Erminia, e in cuore del signor Carlo un ardente amore per Erminia. (*ridendo*) Sarete sommo nell'indovinare tutte le malattie, ma quelle del cuore, io le conosco as-

sai meglio di voi. — Volete che facciamo la nostra partita?

Dott. Volentieri. (*sedendosi vicino ad Antonio e piano alla signora Moreni*) Comincio a credere che i nostri sospetti fossero mal fondati.

Mor. (*piano al dottore*) Al contrario vi sono due cose che mi vi confermano sempre più, e sono l'allegria inusitata di Emilia e quel lungo complottare di quei tre laggiù. (*accennando ad Enrico, Emilia e Carlo che parleranno animatamente fra di loro*)

Erm. (*a Zeffiro*) Che cosa avete stassera? mi sembrate assai turbato.

Zeff. Se sapeste, ho una cattiva stella che mi perseguita.

Erm. Che mai vi è accaduto?

Zeff. Non posso rivolgere la parola a una signora senza suscitare mille gelosie. La è una cosa orribile!

Erm. È naturale, tutte le signore vi ammirano, e gli uomini ne son gelosi. Effetto d'invidia.

Zeff. Pur troppo!... ma vi prego, signorina, interrompiamo la nostra conversazione, perchè sono certo che qualcuno ci osserva, e...

Erm. (*ridendo*) S'ingelosisce? non c'è questo pericolo, ve lo accerto.

Emi. (*ad Enrico*) Il piano d'attacco è dunque determinato. Affido a te l'esecuzione; mostra di essere un buon generale.

Enr. Io batto subito in breccia; non per nulla

sono un ex capitano d'artiglieria. In questi casi gli Amstrong, i Krupp e i Cavalli sono le ragioni le più convincenti.

Emi. E voi, Carlo, attento ad attaccare alla baionetta.

Car. Sarò un buon bersagliere, mi guadagnerò la medaglia al valor militare.

Enr. Ma tu, cugina, quando entrerai in azione?

Emi. Non appena vedrò che il nemico comincia a tentennare. Deciderò la giornata con una brillante carica di cavalleria.

Mor. (*al dottore e ad Antonio che giuocano*) Cari miei, si vedono tante cose strane al mondo, e a momenti ve ne farò veder una del signor Zeffiro che rimarrete di stucco.

Dott. Basta che non si tratti della lettura di qualche suo poetico lavoro.

Ant. No, perchè proprio questa sera non ce lo siamo meritati. Ma ora do il segnale della battaglia. (*chiamando*) Emilia!

Emi. (*andando verso Antonio*) Zio, che mai desideri?

Ant. (*piano ad Emilia*) Devo affidarti una missione diplomatica, quella di persuadere il signor Carlo a manifestarmi la sua segreta simpatia per Erminia, affinchè io possa recitare la parte del padre nobile, dare il mio consenso, la paterna benedizione e farli entrambi beati e felici.

Emi. (*imbarazzata*) Ma io... veramente.

Ant. È affare delicato, lo so. — Ma tu vi riescirai.

(*Emilia va a sedersi in disparte presso Carlo*, *Antonio volgendosi al Dottore ed alla signora Moreni piano*) È uno. Adesso all'altro. (*chiamando*) Enrico!

Enr. Presente! (*andando verso Antonio*)

Ant. (*piano ad Enrico*) Siediti laggiù, vicino ad Erminia.

Enr. Ben volentieri, e poi?

Ant. Consolala; dille che fra breve i suoi voti saranno esauditi.

Enr. Vado e ti giuro che farò tutto il possibile per persuaderla a lasciarsi consolare. (*si avvia verso Erminia e le si siede vicino*)

Ant. Bravo! Ed ora, dottore, riprendiamo la partita. — Sta a voi distribuire le carte.

Mor (*alzandosi e andando presso Zeffiro gli dice piano*) Convien decidersi, se non volete che la bufera si scateni.

Zeff. Invero mi sembra che vi sia qualcosa d'insolito per aria.

Mor. Burrasca, burrasca, caro mio! Non notaste in tutti un'aria misteriosa da congiurati.

Zeff. È vero. Ma quello che più mi dà da pensare si è il timore che il maestro sia innamorato di Luigia; e non vorrei, chiedendola in moglie, cascare dalla padella nelle brace.

Mor. Che mai vi passa pel capo? (*continuano a parlare fra di loro*)

Enr. Signorina, decidete, accettate la mia mano e con essa il mio cuore?

Erm. Signor Enrico, voi dimenticate che sono una povera orfana. La mia condizione troppo diversa dalla vostra non mi permette di aprire il cuore a speranze che non si possono avverare. Siate generoso, nè vogliate farmi balenare innanzi agli occhi vane illusioni, lasciatemi la pace del cuore: l'unico bene che mi rimane.

Ant. (*al dottore*) Avete vinto. — Volete fare la pace?

Dott. Volentieri.

Ant. (*piano al dottore dopo aver data un' occhiata in giro*) Fu una gran buona idea la mia di far combinare ogni cosa fra di essi. Vedete come se la intendono. (*continuano a giuocare*)

Zeff. (*alzandosi*) Sta bene, accetto di sposare Luigia.

Mor. (*andando verso Antonio*) Eccomi a farvi una domanda che farà stupir tutti. Si tratta niente meno, che sono incaricata dal signor Zeffiro di chiedervi la mano di Luigia.

Tutti. (*sommamente meravigliati fanno gesti ed esclamazioni*)

Ant. (*stupito*) Di Luigia?

Car. (*a Zeffiro*) Era dunque vero?

Zeff. Proprio. Ne siete finalmente persuaso.?

Car. Sì, e vi chiedo scusa d'averne dubitato un solo istante.

Mor. Il signor Zeffiro essendosi invaghito di quella buona fanciulla, da uomo superiore, da vero filosofo, da perfetto cavaliere, (*ad ogni epiteto*

Zeffiro pavoneggiandosi fa un inchino) sprezzando le dicerie del mondo, brama sposarla.

Zeff. Sì, sì, io sono superiore a certe debolezze (*fra sè*) Tanto più allorchè la dote è discreta.

Ant. Per conto mio non ho nessuna difficoltà ad esaudire i voti del vostro cuore di poeta. — Siccome però non ho alcun potere su di Luigia, tranne quello di dirle di servire il pranzo quando è pronto, così vi prego, (*alla signora Moreni*) mia buona amica, di voler voi stessa interpellare su tale proposito Luigia. In quanto a me, se il signor Zeffiro, lo permette mi incaricherò della dote, assegnandole diecimila lire.

Zeff. Fate, fate pure! (*fra sè*) Diecimila e cinquemila della signora Moreni sono quindicimila. — Principio ad amarla.

Enr. Ed io v'aggiungo tre mila lire pel corredo.

Zeff. (*fra sè*) Diciotto! — l'adoro!

Emi. Ed io due mila.

Zeff. (*fra sè*) Venti! La idolatro!

Mor. (*suonando il campanello*) Ora udiremo Luigia.

Ant. (*piano al dottore*) Ne capite nulla di questa faccenda?

Dott. Io no davvero.

SCENA VII.

Luigia e detti.

Lui. (*presentandosi alla porta*) Desiderano il thè.
Zeff. (*con esagerazione*) No, io te voglio.
Lui. La servo subito.
Mor. Aspetta devo parlarti. (*traendola in disparte unitamente a Zeffiro*) Il signor Zeffiro ha chiesto or ora al signor Antonio la tua mano, e fui io stessa incaricata di darti questa bella notizia.
Zeff. La quale, oso sperare, non vi riuscirà ingrata, giacchè vi dono il tesoro di un cuore ardente, di un'anima...
Mor. Basta, basta, queste cose glie le direte a quattr'occhi. Ma rispondi, Luigia.
Zeff. Sì, perchè attendo un vostro detto colla trepidazione di un accusato davanti alle Assisie.
Lui. Non trovo parole da ringraziare il signor cavaliere dell'onore...
Zeff. Lasciamo i complimenti in disparte. (*fra sè*) È cosa fatta, è mia!
Lui. (*alla signora Moreni*) Ebbene, allora sappia, signora...
Zeff. (*interrompendola*) Che acconsentite, che desiderate che il matrimonio sia celebrato al più presto possibile, che infine...

Lui. Adagio, adagio, come corre!... invece niente di tutto ciò. Sappia che da lungo tempo amo un onesto giovane mio pari, un sergente di cavalleria, il quale termina il suo tempo di servizio a giorni e mi sposa.

Zeff. (*adirato*) Promessa sposa ad un sergente di cavalleria, questo è troppo!

Lui. Ella non ha ragione d'adirarsi, io non l'ho mai illuso. A tutte le sue dichiarazioni ho sempre risposto con un bel no chiaro e tondo, accompagnandolo talvolta, quando ella si permetteva dei voli troppo poetici, di qualche regaletto. (*alzando la mano in segno di minaccia*) E ora, con suo permesso vado a servire il thè. (*esce dal fondo frettolosa*)

Ant Ebbene?
Dott. E così?
Enr. Combinato tutto?
Erm. A quando le nozze?
Emi. È tutto fatto?
(*tutti insieme rivolgendosi alla signora Moreni*)

Zeff. (*fra sè sconfortato*) Addio! ventimila lire addio! sogni dorati.

Mor. Questo matrimonio non può aver luogo (*atti e parole di stupore per parte di tutti*) Luigia non è libera; è promessa sposa ad un sergente di cavalleria.

Zeff. (*fra sè*) Maledetti i militari, mi sono sempre stati antipatici, ora poi li detesto.

Ant. Orbene, non pensiamoci più.

Emi. Tutto il male non viene per nuocere, e il

signor Zeffiro troverà ben presto un'altra sposa più degna di lui.

Zeff. (*affettando ilarità*) Che dite mai, io sono contentissimo del rifiuto di Luigia. Sposandola compieva un nobile sagrifizio: volevo in tal modo far tacere tutte le gelosie che a mio malgrado ho risvegliate.

Enr. (*alzandosi*) Or bene, se il matrimonio di Luigia è andato in fumo, non c'è ragione che non se ne possa concludere altri, e giacchè siamo in argomento...

Ant. Bravo, hai ragione. (*piano al dottore*) La bomba è scoppiata!

Enr. (*prendendo Erminia per mano e conducendola verso Antonio*) Allora eccoti qualcuno che attende una tua parola, zio.

Car. (*prende per mano Emilia e la conduce verso lo zio*) Dipende da voi il farci felice.

Ant. (*ridendo*) Vi siete finalmente combinati?

Enr. Per conto mio sì, e bene, te ne accerto.

Ant. E voi, Erminia?

Erm. Quand'ella non abbia difficoltà.

Ant. E il signor Carlo?

Car. Sono l'uomo il più felice della terra.

Emi. Insomma non manca che il tuo formale consenso per farci tutti contenti.

Ant. Abbiatevelo una buona volta.

Emi.
Enr.
Erm.
Car. } (*insieme*) Grazie, grazie!

Enr. Zio, forse però tu ignori una cosa essenziale, che cioè, io ti chiedo il permesso di sposare Erminia, e che Carlo...

Emi. Ti chiede la mia mano.

Ant. (*meravigliato*) Come! io casco dalle nuvole. Signora Moreni, dottore che vuol dir ciò?

Zeff. (*alla signora Moreni*) Ma come, il signor Carlo ama la signora Emilia ed Enrico Erminia? io non capisco più nulla: ma che cosa mi andavate dicendo allora...

Mor. Che volete, fui tratta in inganno come voi tutti. (*piano ad Antonio*) Il mio colpo d'occhio era giusto sì o no?

Dott. (*piano ad Antonio*) La mia conoscenza del cuore umano non si era adunque ingannata.

Ant. Ma ciò sconvolge tutti i miei piani strategici...

Mor. Oramai è inutile. — Vorreste far quattro infelici?

Enr. (*ad Antonio*) Avevi due nipoti, ora ne avrai invece quattro.

Emi. (*abbraciandolo e baciandolo*) Che t' ameranno tanto. che non ti lascieranno più.

Enr. E anzi fra qualche anno si prendono l' impegno di popolarti la casa di nipotini.

Zeff. Ai quali io insegnerò la calligrafia.

Ant. Ma non a far dei versi però; a questo patto acconsento.

Tutti. Bravo! bravo!

Ant. Però avreste dovuto avere un po'più di confidenza in me e spiegarmi il come...

Enr. Hai ragione, una spiegazione ti vien di diritto. Sappi adunque...

Mor. Una sola cosa, amico mio, che cioè, l'apparenza spesse volte inganna.

FINE DELLA COMMEDIA.